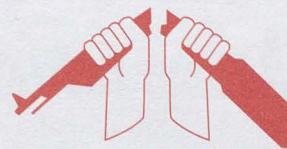


# Azione nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento fondata da Aldo Capitini nel 1964 - Aprile 1997

AN n. 4 1997 - Spedizione in Abbonamento Postale/c. 27 - art. 2 L. 549/95 da Verona C.M.P. / 40% - via Spagna 8 - 37123 Verona - L. 3.500

PESHORE EKZAKT

PESHORE  
EKZAKT

## Operazione Alba?

# Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione  
informazione e dibattito  
sulle tematiche della  
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXXIV  
aprile 1997

## In questo numero

L'attualità ..... 2

COME COSTRUIRE  
LA PACE PER L'ALBANIA?  
di Gianni Scotto

SI PUÒ E SI DEVE COOPERARE  
di Pinuccia Montanari

COSA SI PUÒ FARE  
PER GLI ALBANESI?  
di Alexander Langer

STRAGE DI VITE  
E STRAGE DI DIRITTO  
dell'Avv. Giuseppe Ramadori

DOVE SONO I PACIFISTI?  
di Mao Valpiana

Il fucile spezzato ..... 9

DIFENDIAMO LA COSTITUZIONE  
di Paola Mancina

QUELLA MANIFESTAZIONE  
NONVIOLENTA CONTRO LA GUERRA  
DEL GOLFO, NON ERA REATO

A QUANDO LA BANCA ETICA?  
di Gigi Eusebi

UNA PESANTE MULTA  
PER UN REATO MAI COMMESSO  
di Alessandro Marescotti

Oltre la Muraglia ..... 17

IL PENSIERO  
DI MO-TZU E DI YANG CHU  
di Claudio Cardelli

Campagna OSM ..... 18

L'ASSEMBLEA NAZIONALE  
DELLA CAMPAGNA  
di Piercarlo Racca

INCONTRIAMOCI E PARLIAMONE

Dal Nord e dal Sud ..... 20

IN SERBIA LA GENTE  
HA PIU' CORAGGIO MA NON HA  
SUPERATO IL NAZIONALISMO  
di Alberto L'Abate

Ci hanno scritto ..... 27

## DOPO LA CRISI, UNA RIFLESSIONE PER I NONVIOLENTI ITALIANI

# Come costruire la pace per l'Albania?

di Gianni Scotto\*

Ogni tanto un evento critico ci costringe a mutare radicalmente il punto di vista con cui abbiamo finora interpretato la realtà: la crisi albanese rappresenta per i nonviolenti italiani a mio avviso uno di questi momenti. Fino ad oggi, infatti, l'idea guida nella pratica dei nonviolenti e nella ricerca per la pace da loro incoraggiata era che bisognasse mettere in campo una alternativa radicale al sistema militare intesa in termini di *difesa nonviolenta*. Oggi il collasso di uno stato nostro vicino ci pone di fronte a problemi nuovi: aiutare a ricostruire una società in disgregazione e, in prospettiva, costruire relazioni di pace tra il nostro paese e l'Albania. Entrambi sono aspetti di una politica riassumibile con il termine di *costruzione della pace* più che di *difesa nonviolenta*. Per i pacifisti e nonviolenti italiani il dramma albanese impone anzitutto di definire con chiarezza le modalità di azione da adottare per contribuire alla ricostruzione sociale dell'Albania. In questo articolo provo a fare una panoramica dei possibili ambiti di lavoro della missione civile, lasciando da parte sia una riflessione su come si è arrivati fino a questo punto, sia l'esame di ciò che l'Italia può e deve fare per l'Albania al suo interno, soprattutto in materia di accoglienza ai profughi. Per quello che riguarda il tema della necessità e dei modi dell'intervento militare, questo va a mio avviso giudicato a partire dai bisogni della popolazione albanese e alla luce delle necessità che un efficace intervento civile comporta.

### Azione umanitaria

Sia l'invio di aiuti di emergenza che l'assistenza allo sviluppo vanno orientati ai bisogni della popolazione e alla creazione di strutture sociali in loco in grado di rendere possibile uno sviluppo economico equilibrato e sostenibile; questo a sua volta è condizione essenziale per una pace stabile. In questo campo sono gli stati e le organizzazioni internazionali a svolgere la funzione principale. Con l'Albania, all'inizio della seconda operazione umanitaria in 5 anni, sorge legittima la domanda: quali risultati hanno prodotto l'intervento umanitario e gli aiuti allo svilup-

po italiani ed europei dal 1991 ad oggi? Si poteva fare di più e di meglio? Questi interrogativi sono essenziali per evitare tra qualche anno di trovarsi di fronte alla stessa situazione di oggi. Naturalmente il discorso va esteso all'intera politica di cooperazione allo sviluppo e ad ogni altra operazione di assistenza umanitaria. Il criterio della creazione di strutture sociali in grado di sostenere la pace dovrebbe diventare punto di riferimento dell'azione dei governi. Per la verifica del lavoro ci sarebbe bisogno di agenzie di ricerca indipendenti, tanto più se consideriamo che, nella sua storia, la cooperazione allo sviluppo italiana ha prodotto molta corruzione e poco sviluppo.

### Capitale e lavoro

Gli investimenti esteri in Albania (il fattore *capitale*) sono un elemento pressoché indispensabile per lo sviluppo. Quando la fiducia nella società albanese sarà tornata ad un livello tale da permettere investimenti esteri, bisognerà trovare modi per incoraggiare investitori "sani" in attività produttive, scoraggiare speculazioni, colpire l'economia mafiosa.

Sul fattore *lavoro*: chi intende adoperarsi per difendere lavoratrici e lavoratori dallo sfruttamento, farà bene a concentrarsi sulla loro difesa concreta (ad esempio con una campagna per un salario minimo stabilito dalla legge), piuttosto che condannare a priori e senza alcun esito ogni investimento in Albania. Un altro fattore importante di sviluppo sarebbe la formazione professionale: ma questo settore è così arretrato in Italia che è difficile pensare di poter dare un aiuto significativo.

### Azione per i diritti umani

Il primo compito per chi dall'esterno intende aiutare a ricostruire la società civile albanese è lavorare perché siano garantiti i diritti umani, in particolare la libertà di stampa, di partecipazione ed espressione politica. L'azione di monitoraggio ed educazione ai diritti umani dovrà essere uno dei compiti principali della parte civile della missione, e dovrà coinvolgere, oltre all'esercito e alla polizia locale, anche attori non governativi albanesi ed europei. I diritti umani devono però fungere da guida anche per la componente militare della missione: sono indispensabili in particolare un'opera di formazione dei soldati sui loro

doveri in questo campo e la creazione di istanze di controllo alle quali i cittadini albanesi possano denunciare eventuali abusi e violazioni. Già alcuni anni fa Amnesty International ha messo in luce le carenze delle operazioni militari di *peacekeeping*, anche italiane, per quanto riguarda i diritti umani (Amnesty International, *Peacekeeping and Human Rights*, gennaio 1994).

### Ricostruzione della società civile

La società civile albanese, oggi assai debole, deve riuscire a crescere in modo tale da poter fungere, nel futuro, da contrappeso al potere politico e da elemento costruttore di pace. Naturalmente, questo è soprattutto compito degli albanesi stessi. Gli attori esterni, governativi e non, possono però fare moltissimo per sostenere questa crescita: evitando di legittimare un uso del potere che ne ostacoli lo sviluppo e mirando ad integrare quanto più possibile gli attori non governativi locali nel processo di ricostruzione sociale, nella distribuzione delle risorse, ecc.

Costruire la società civile vuole anche dire diffondere competenze democratiche: qui vedo un compito importante per la società civile italiana. Partiti, sindacati, mass media, associazioni, enti locali potrebbero offrire un enorme contributo in termini di risorse, competenze ed appoggio politico. Oltre alle azioni di supporto orizzontali (sindacati con sindacati, città con città, mass-media con mass-media), enti ed associazioni italiane potrebbero offrire forme di praticantato a migliaia di albanesi intenzionati ad apprendere i "ferri del mestiere" della democrazia, della partecipazione e della solidarietà: a brevissima scadenza per i profughi, più in là offrendo a residenti oltre Adriatico la possibilità di trascorrere un periodo da noi.

### Le elezioni politiche

In tutti i grandi processi di pace le elezioni costituiscono un momento complesso e delicato: esse sembrano a prima vista l'essenza della democrazia, ma pongono in realtà diversi problemi. In particolare, il meccanismo elettorale può produrre una polarizzazione degli schieramenti, consegnando il potere assoluto in mano a un solo gruppo. In Albania la storia recente sconsiglia vivamente di incoraggiare la polarizzazione dello scenario politico. Elementi che possano mitigare la polariz-

zazione del sistema potrebbero essere, oltre alla indispensabile crescita della società civile: il decentramento dei poteri e una struttura federale dello stato, la previsione di governi di unità nazionale per un periodo di transizione (come in Sudafrica), la presenza di più di due partiti, una forma di governo parlamentare, un sistema elettorale proporzionale.

Ovviamente le decisioni riguardanti la forma di governo e le elezioni devono essere prese dalle autorità albanesi: ma è



Foto di Azione Nonviolenta

bene che gli attori esterni sappiano quali pericoli può portare con sé il meccanismo elettorale.

### Una cultura dei conflitti

In questo campo non è solo necessario innescare dall'esterno un processo di civilizzazione, un nuovo approccio ai conflitti: nell'aiuto alla ricostruzione sociale assume importanza decisiva valorizzare gli approcci di composizione pacifica dei conflitti già presenti in quella particolare cultura. Il discorso va fatto in generale, ed ha già registrato esperienze positive (ad esempio le conferenze degli anziani nella Somalia del nord al tempo della guerra civile somala). Come in diverse società tradizionali, in Albania i conflitti tra clan sono regolati dalla legge della faida: esistono però persone che si adoperano per comporre pacificamente le liti che di solito venivano risolte con il sangue. Questo tipo di esperienze va assolutamente valorizzato, nel contesto di un generale processo di (auto-)educazione alla risoluzione nonviolenta dei conflitti.

### Conclusione: il lavoro dei nonviolenti

Per la nonviolenza politica in Italia, il confronto con la realtà albanese serve a ridefinire le priorità di azione, in questa crisi ed in generale nel futuro. Oggi, in Albania, è assolutamente necessario rafforzare l'azione di attori non governativi e la costruzione di strutture di pace per rendere efficace l'intervento internazionale. E questo sarà anche il compito della società civile e dei nonviolenti italiani.

Ma c'è dell'altro. Lo Stato italiano non ha saputo o voluto vedere i sintomi della crisi: d'altra parte, in Italia manca anche un attore non governativo che si occupi di *preallarme e azione preventiva* per prevedere l'accutizzarsi dei conflitti e suggerire azioni appropriate. Un'organizzazione del genere, simile ad un centro di ricerca, potrebbe permettere azioni preventive adeguate sia da parte dello stato che della società civile. Questo compito è assai difficile, e richiede una cooperazione stretta con la rete di associazioni che in Europa già vi lavora, e che a febbraio ha stilato l'"Appello di Amsterdam sulla prevenzione dei conflitti e la costruzione della pace".

La crisi albanese impone però anche una riflessione più generale. Il tradizionale approccio della difesa nonviolenta intendeva costruire un'alternativa funzionale all'esercito basata sul potere popolare in risposta ad aggressioni violente alla società. Da questo nucleo si è poi proceduto, nel dibattito e nell'azione, "per aggiunte", conoscendo e sperimentando forme nuove di costruzione della pace: a mano a mano il quadro del lavoro civile per la gestione costruttiva dei conflitti si è fatto più complesso, ma lo schema di riferimento è rimasto quello della difesa. Allo stesso modo, l'istituzione statale di riferimento continua ad essere quella militare. Oggi per i nonviolenti è indispensabile adottare un nuovo approccio, che si concentri sulle *relazioni* nel loro complesso più che sulla difesa: solo in questo modo il necessario compito di costruire la pace potrà essere intrapreso con chiarezza di intenti, efficacia e incisività politica. Il caso dell'Albania sarà il banco di prova per chi in Italia vuole aprire nuove prospettive ad una politica di pace.

\*Centro Ricerca Berghof, Berlino



di Pinuccia Montanari

Ripercorrendo le analisi che, come Comitato di Cooperazione con l'Albania e gli albanesi in Italia, avevamo elaborato tra il '91 e il '94, insieme ad Alexander Langer che del Comitato era il presidente responsabile legale, credo si possano rintracciare le ragioni di un esodo così tragico, ma anche le indicazioni che avrebbero potuto, allora, se perseguite, conferire una direzione diversa alla storia di questo dimenticato paese.

Dell'Albania ce ne ricordiamo solamente quando siamo storditi da questi arrivi in massa e se ne ricorda bene la televisione quando può trasformare in spettacolo, storie di vita e di dolore. Credo, e per me questa è una premessa fondamentale, che Alex sia stato uno dei pochi politici italiani ad affrontare questo problema con un atteggiamento serio, di analisi, di studio, contestualizzandolo in un orizzonte serio di politica estera.

Sentendo i politici che oggi ci tocca digerire, è veramente sconcertante percepire l'ampollosità, sentiamo quanto siano poveramente ideologici, e quanto poco sia arricchita la loro esperienza politica di un necessario sguardo alle persone di cui si parla e di cui si pretende di risolvere i problemi. A me pare che studino po-

co, ascoltino ancor meno, e si muovano praticamente nulla per veder di persona quello che succede.

Al di là dell'aiuto concreto, molto difficile da praticare in quegli anni come oggi, fu però molto importante capire che non si può parlare di persone di cui non si sa o capisce nulla, che il punto di vista degli altri, soprattutto in politica estera, non può essere supportato da una presa di coscienza diretta dei fatti.

Cosa trovammo in Albania nei nostri viaggi tra il '91 e il '94? Sicuramente un paese dove le principali attività produttive erano ferme completamente, la tecnologia inesistente, il deficit finanziario, corrente, e si assisteva impotenti al crollo totale e sconcertante del sistema di organizzazione amministrativa e di comando. Un esempio lampante di questa totale disgregazione la si poteva immediatamente percepire vedendo centinaia di soldati vagare per le strade di Tirana e Valona, immersi in quell'attendismo generalizzato, e nella speranza disincantata che il nuovo (Berisha!!!) potesse magicamente risolvere tutti i drammi dell'Albania. Così anche dopo le elezioni e la vittoria del Partito democratico - sarebbe stato impossibile un ritorno al passato così amaro e il Partito socialista - ex partito del lavoro - era percepito con la continuità di Ever Hoxha, l'Albania non solo non è uscita in questi anni dall'emergenza, ma

il normale sistema di commercio non è mai decollato così come un'autentica democrazia. La denuncia che come comitato avevamo riproposto più volte, anche in diverse occasioni ufficiali, rimase tale; noi dicevamo che i crediti di aiuto ipotizzati dal governo italiano (120 Mld di lire in tre anni) avrebbero dovuto essere inquadrati in un ordine di priorità e di compatibilità, per cui i progetti proposti non potevano essere sostenuti solo dall'attivismo delle società proponenti. C'era il rischio di un'enfasi eccessiva sull'intervento infrastrutturale (strade, porti, mezzi di trasporto) o di interventi a macchia di leopardo.

Le prospettive e i compiti del governo italiano e della cooperazione governativa erano state indicate con chiarezza: assistenza tecnica, sostegno alla riforma monetaria, aiuto nella realizzazione della riforma agraria (il territorio albanese è costituito per il 30% da pianura e per il 70% da colline e montagne); rivitalizzazione di alcuni settori (pesca, agricoltura, turismo a basso impatto ambientale, aiuti in campo agricolo orientati al soddisfacimento dei fabbisogni alimentari del paese e all'emergenza di un ceto numeroso di piccoli e medi contadini), aiuto nella ricostruzione industriale, privilegiando i progetti presentati da entità albanesi. L'Albania aveva ed ha evidenti potenzialità per migliorare la sua economia: risorse fisiche (acqua e terreno), risorse paesaggistiche, risorse agricole. Oggi in Albania entrano 400 milioni di dollari in valuta che ogni anno mandano i profughi: un albanese su sei è all'estero e manda denaro alla famiglia. Solo questo consente a molti albanesi di sopravvivere in un paese dove gli stipendi oscillano tra i 40 e 70 dollari al mese e le pensioni tra 20 e 30.

Nell'Ottobre '92 organizzammo a Firenze una giornata nazionale di incontro sull'Albania dal titolo "Quali percorsi di cooperazione possibile?" Erano presenti più di un centinaio di organismi non governativi impegnati in Italia o all'estero sull'Albania: già allora si denunciavano un disinteresse da parte delle autorità italiane, e spesso una concentrazione degli interventi di alcune zone, lasciandone altre particolarmente sguarnite. Emersero due proposte che ancora oggi potrebbero essere molto importanti: la predisposizione di una carta dei diritti degli immigrati albanesi in Italia, il potenziamento e realizzazione completa di programmi seri di



Foto di Azione Nonviolenta

EUROPA-ITALIA-ALBANIA

## Si può e si deve cooperare

formazione professionale rivolta a giovani albanesi.

Ognuno di noi in questi anni ha cercato di proseguire come ha potuto sulle strade indicate in quella felice primavera albanese, chi con progetti di cooperazione ambientale, chi come lo YAP - il movimento di cui sono responsabile nazionale - con progetti rivolti ai giovani. Ora le vicende di questi giorni ci chiamano di nuovo in causa e probabilmente ci sentiamo parecchio inadeguati. L'Albania è un paese che ha affascinato tutti coloro che l'hanno visitata e hanno costruito relazioni umani ed amicizie importanti: resto convinta che non dobbiamo lasciarci travolgere dalla disperazione dei volti che la televisione ci restituisce. Mentre una volta tornavamo in aereo da Tirana e guardavamo dal finestrino le belle coste al tramonto e la città, allora poco illuminata e pensavamo alle sofferenze di chi emigra, Alex mi scrisse di suo pugno un comunicato stampa che anche oggi mi sembra importante. Diceva: "Ora si è creata una nuova situazione che ridesta fiducia negli albanesi. Non bisogna perdere tempo ed allacciare da subito rapporti di reciprocità tra Comuni, Università, Ospedali, Scuole..." Effettivamente non bisogna perdere tempo.



Foto di Azione Nonviolenta

L'attualità



Foto di Azione Nonviolenta

### Cos'è lo YAP

Lo Yap - Youth Action for Peace ha proseguito in questi anni la sua attività di collaborazione con giovani albanesi, realizzando ogni estate campi di lavoro internazionali. Nell'ambito del progetto "Vaghe luci ad Oriente" il primo campo fu realizzato nel villaggio di Pyl (Dukagjin) nel 1993. Coordinato da Natale Belosi e da Loretta aveva come obiettivo la costruzione di un canale di irrigazione e di un serbatoio d'acqua in muratura. L'ultima esperienza che risale a questa estate è stata importantissima, perché in seguito a questo campo che aveva come obiettivo l'animazione con i bambini di un quartiere molto povero della periferia di Tirana, abbiamo stabilizzato i nostri rapporti con un gruppo di giovani albanesi (Crystal Club) che, anche in queste giornate drammatiche sono state il nostro punto di riferimento e contatto diretto. Come branca italiana di un organismo internazionale abbiamo proposto e sostenuto la nascita di una branca giovanile YAP - Associata in Albania, affinché i giovani albanesi possano usufruire dei progetti e scambi culturali e formativi di cui hanno tanto bisogno. La nostra referente, di cui non faccio ora il nome per ragioni di sicurezza, - infatti per poco non è stata uccisa dalla polizia segreta che si sta riorganizzando - ci ha inviato ogni

giorno e continua ad informarci, via posta elettronica, delle necessità concrete che lì, direttamente e senza mediazioni, la popolazione manifesta. Ci giungono anche notizie sulla complessa ed intrecciata situazione politica, della quale le evidenti e gravissime responsabilità di Berisha sono costantemente denunciate. Ma tutti attendono gli aiuti italiani, più preoccupati dell'emergenza - mancano medicine e beni alimentari primari, - che dell'eventualità di situazioni conflittuali. L'Operazione Pellicano riuscì almeno nelle sue finalità, perché non vennero mai usate armi e i giovani soldati italiani si prodigavano, effettivamente, dell'aiutare i paesi più isolati e bisognosi. Questo lo abbiamo visto con i nostri occhi. Fu un'operazione davvero umanitaria e di pace. Confido che anche questa volta gli ordini siano tassativi sull'uso delle armi, sarebbe gravissimo assistere a inutili morti. I politici italiani dovrebbero avere piena coscienza. In una delle ultime e-mail da Tirana c'era scritto: "Noi pensiamo che la vera risoluzione del problema dei profughi si può trovare solo in Albania, dando alla gente qui solite ragioni per non lasciare più il suo paese: lavoro, giustizia sociale, ma prima di tutto speranza, tanta speranza in un futuro migliore".



di Alexander Langer\*

Dopo le prime elezioni pluraliste, svoltesi la domenica di Pasqua, che hanno comunque segnato un inizio di resurrezione per l'Albania, ora quel paese ancora non trova pace. Molta gente delle città ritiene i risultati elettorali ipotecati da brogli, talmente è convinta che quel regime può solo dire bugie al popolo, e ritorna in piazza (per protestare) e forse sulle navi e nelle ambasciate (per fuggire). Molta altra gente, soprattutto dell'apparato del partito e delle campagne, guarda con sospetto al processo tumultuoso che ha portato la gente in città ad abbattere le statue di Ever Hoxha ed ha sfiduciare persino il presidente Ramiz Alia e reclama reazioni di forza per riportare disciplina nel paese. E decine di migliaia di albanesi sono già all'estero, senza arte né parte, ed altri ancora premono per seguirli. Per non parlare degli altri focolai di incendio che ormai un po' dovunque si segnano sui Balcani. Il caso albanese dovrebbe rappresentare una particolare sfida per l'Europa e per l'Italia. Un paese piccolo che si sente molto europeo e che è fiero di

essersi opposto nel 1400 ai turchi e di essere uscito nel 1968 dal Patto di Varsavia e di aver espulso i sovietici dall'Adriatico, oggi reclama una sorta di riparazione per il lungo oblio al quale è stato costretto non solo dalla politica di aiuto-isolamento dei suoi dirigenti. L'Europa deve sapere che l'ulteriore avanzamento del processo democratico in Albania dipenderà in misura notevole dal livello e dalla qualità dei rapporti tra il popolo albanese e gli altri popoli europei.

Cosa l'Europa, l'Italia può fare oggi per gli albanesi? Penso a tre ordini di possibili risposte: 1) per gli albanesi all'estero; 2) sul piano della società civile; 3) nelle relazioni con lo Stato albanese.

A proposito dei "rifugiati", non c'è dub-

bio che la soluzione dei problemi dell'Albania non potrà essere cercata nella disordinata emigrazione di massa, ma principalmente nei cambiamenti interni a quel paese. Ma non si possono chiudere gli occhi davanti alla massiccia e fondata domanda di tutta la gioventù albanese di recuperare legami con l'Europa e di mettersi rapidamente in condizioni di maggiore parità. Perché non elaborare programmi di inserimenti organizzati e temporanei per giovani albanesi che in altri paesi europei vogliono lavorare e studiare, per riportare poi in patria conoscenze e saperi oggi non disponibili? E perché non inserire, alme-



Foto di Azione Nonviolenta

no, l'Albania tra i paesi dai quali potrebbe affluire un'emigrazione contrattata e regolata, nel quadro di una politica europea sull'emigrazione?

Per quanto concerne la società civile, che oggi - checché se ne pensi - comincia ad esistere e ad emergere con forza anche in Albania, è ancor più urgente che si aprano relazioni di cooperazione e di scambio tra Europa ed Albania. Non da Stati a Stato, soltanto, ma da cittadini a cittadini. Gli esempi che si potrebbero fare sono innumerevoli: dalla circolazione di pubblicazioni all'istituzione di ostelli per la gioventù (in modo che i giovani europei possano conoscere i loro coetanei albanesi), da iniziative tra sindacati o movimenti ambientalisti o gruppi religiosi o istituzio-

ni scientifiche e culturali a scambi temporanei di giovani, soprattutto studenti. L'incredibilmente diffusa conoscenza di lingue straniere (apprese da autodidatti albanesi di tutte le condizioni sociali, operai compresi) può essere un preziosissimo aiuto a questo proposito. Se non si vuole lasciare il campo alle sole iniziative diplomatiche o imprenditoriali, che spesso non mostrano grande riguardo per la dignità e le esigenze delle persone, bisogna che una variegata "Europa dei cittadini" diventi percepibile ed entri in circolo.

Il terzo livello, quello delle relazioni ufficiali (politiche ed economiche) dipenderà anch'esso in misura consistente dall'andamento della situazione politica e dal progresso dei diritti umani e democratici, ma fin d'ora si può dire che l'Albania dovrebbe cominciare a poter far parte di alcuni "tavoli comuni": quello di "Helsinki II" (Sicurezza e cooperazione in Europa), come il Parlamento Europeo ha già ripetutamente raccomandato; quello della promuovenda CSCM (Conferenza sulla sicurezza e cooperazione nel Mediterraneo); e si può pensare ad un accordo di cooperazione con la Comunità Europea, accanto - ovviamente - ai tavoli bilaterali, soprattutto con i paesi comunitari

più vicini (Italia, Grecia). Oggi in Albania c'è scontro e dissenso tra i sostenitori del vecchio "partito del lavoro" ed i nuovi democratici su quasi tutto - ma sulla necessità di aprire ed intensificare i legami col resto dell'Europa c'è accordo convinto, persino entusiasmo. Un'opportunità da non sprecare, nell'interesse della democrazia in Albania. E forse l'Europa dovrebbe - almeno - non essere seconda agli USA, che, ancor prima delle elezioni, hanno riaperto i rapporti reciproci e fatto uno sforzo consistente per essere visibilmente presenti in Albania, nelle ultime settimane.

\*Da "Mosaico di Pace" del Maggio 1991.

## UNA DENUNCIA PRECISA

# Strage di vite e strage di diritto

dell'Avv. Giuseppe Ramadori

L' I.D.F. - Iniziativa Democratica Forense, associazione di avvocati ed operatori del diritto - in merito alla strage degli Albanesi nel mare di Otranto

### denuncia

la palese violazione di norme costituzionali e del diritto comune italiano nonché del diritto internazionale, posta in essere dai membri del Governo Italiano, e dai Comandi militari e della Marina. In particolare

### evidenzia che:

- ) in acque internazionali è vietato, e considerato un atto di pirateria, porre in essere, in tempo di pace, qualsiasi pattugliamento o blocco navale, che comunque si traduca in impedimento della libera circolazione sui mari; cosa non consentita nemmeno dall'accordo dei due Paesi, interessati ad impedire la libera circolazione dei propri cittadini;
- ) in mare, tra i naviganti, è imposto come primo obbligo, sia dalle norme di diritto che dal codice marinaro, quello di evitare collisioni, con qualsiasi natante, fosse anche di contrabbandieri;
- ) il diritto d'asilo, previsto dalla Costituzione e dalle norme internazionali, accettate dall'Italia, è comunque garantito a chi fugge da un paese per motivi politici o perché impossibilitato, come attualmente in Albania, all'effettivo esercizio delle libertà fondamentali della convivenza civile;
- ) che sia per i rilievi dell'Ufficio Rifugiati dell'ONU, sia per l'oggettiva situazione posta in essere dal "pattugliamento" navale, era prevedibile l'affondamento di una piccola imbarcazione albanese nel confronto con una nave da guerra italiana, anche, e soprattutto per la nota e denunciata imperizia degli equipaggi albanesi e per la vetustà dei loro scafi;
- ) comunque, la nave italiana non ha rispettato le norme relative alla distanza di sicurezza, imposta dai codici e delle usanze militari, né ha provveduto alla dissuasione con mezzi efficaci, che non fosse il prevedibile scontro, anche se non voluto,

### chiede

- ) che il Tribunale dei Ministri sia investito dall'accertamento della responsabilità dei Ministri della Difesa e degli Esteri e del Presidente del Consiglio per aver disposto o tollerato un illegittimo ed illegale pattugliamento-blocco in acque internazionali;
- ) che si proceda penalmente, nei confronti dei responsabili avanti la compe-



Foto di Azione Nonviolenta

- tente Corte d'Assise per i reati di strage, di omicidio colposo e di procurato naufragio ed avanti il Tribunale Militare competente per i reati relativi alle norme violate del C.P.M.P.;
- ) che si affidi ad una Commissione Parlamentare l'inchiesta sull'accaduto e sulle relative responsabilità a tutti i livelli
- ) che sia sospeso immediatamente il

blocco nelle acque internazionali tra Italia ed Albania;

- ) che le operazioni di soccorso e aiuto all'Albania siano organizzate con civili, con addetti alla Croce Rossa e con forze di Polizia, escludendo i militari da tali operazioni, che nulla debbono avere di militare;
- ) che siano risarciti adeguatamente i familiari delle vittime, assegnando loro, immediatamente, una congrua provvisoria per far fronte alle più gravi necessità conseguenti alla perdita dei loro parenti;

### stigmatizza

- ) pur nelle gravi responsabilità di un Governo miope ed accondiscendente alle vergognose pretese dei Sindaci ed amministratori, anche di sinistra, di tenere lontano, dal loro territorio, i reietti albanesi, per motivi elettorali, turistici o pseudo garantisti, lo sciacallaggio delle forze di opposizione che con il loro comportamento e con il loro proclami hanno, da tempo, sollecitato ed attizzato le più riprovevoli posizioni di rifiuto della gente albanese e della solidarietà ed accoglienza, ad essa dovuti;
- ) le gravi responsabilità dei governi succedutesi negli ultimi anni e di parte dell'imprenditoria italiana, nello sfruttamento della gente albanese e nel saccheggio dei loro beni.

per il Consiglio Direttivo  
**il Presidente Giuseppe Ramadori**  
Iniziativa Democratica Forense  
00192 Roma Via Otranto n. 18



Foto di Azione Nonviolenta



L'attualità

CRISI ALBANIA

## Dove sono i pacifisti?

di Mao Valpiana\*

Ogni volta che mi sento fare la provocatoria domanda "ma dove sono i pacifisti?", mi viene da rispondere con una sciocchezza: "a casa, in sciopero". A domanda idiota, risposta idiota! In effetti di fronte alla cosiddetta crisi albanese bisognerebbe proprio chiedersi dove sono le istituzioni preposte, dov'è la tanto decantata Europa, dove sono le sofisticate strategie internazionali, diplomatiche e militari. Tutto è stato lasciato all'improvvisazione, con i conseguenti disastri.

### Le cose fatte bene

Da parte loro i pacifisti hanno le carte in regola.

-Già nel 1991 Alex Langer (l'eurodeputato tragicamente scomparso) per conto del Parlamento Europeo aveva effettuato varie missioni in Albania per studiare e proporre una via d'uscita indolore, una transizione soft dalla dittatura di Enver Hoxha a nuove forme di democrazia. La terapia omeopatica era indicata a partire da una immediata integrazione albanese nell'Unione Europea. Un protettorato europeo. Naturalmente la soluzione Langer rimase inascoltata.

-Gruppi di nonviolenti da oltre due anni sono costantemente presenti nel Kosovo, a Pristina, dove hanno aperto un'ambasciata di pace per lavorare quotidianamente alla riconciliazione e convivenza civile tra serbi e albanesi. Il Kosovo rischia di essere una polveriera, ma finora i nonviolenti sono stati lasciati da soli a sostenere la resistenza albanese.

-Da anni stiamo lavorando per costituire, con il conforto di una risoluzione del Parlamento Europeo, un Corpo Civile Europeo di Pace che coinvolga obiettori di coscienza, volontari e professionisti, pronti a prevenire situazioni di conflitto con il *peacekeeping*....

Dove sono i pacifisti? A lavorare seria-

mente su queste cose. Proclami e gazzarre di piazza le lasciamo volentieri ai leghisti di turno. Ad altri lasciamo le lacrime di commozione, vere o finte che siano...

Ma non voglio fermarmi qui, all'elenco dei nostri meriti. E perciò mi inoltro volentieri nella critica e nella polemica interna.

rotta. Ma fin dalla nomina dei Ministri, primo atto del Presidente del Consiglio Prodi, si è capito che le cose non andavano nella direzione auspicata. La sedia del dicastero della Difesa è andata al Popolare più gradito ai militari, al più continuista dei democristiani, Beniamino Andreatta. La ventilata possibilità che al Ministero della Difesa andasse una donna, e per di più gradita ai pacifisti anche cattolici, come Rosi Bindi, è durata una sola notte. Qualche telefonata a Prodi, da parte di alcuni generali, ha rimesso le cose "a posto". Il Ministero della Difesa (con le sue migliaia di miliardi) non si tocca!

La politica militare del governo Prodi non ha portato nessuna sostanziale novità e tutto avviene secondo i disegni e gli interessi della potente lobby militare. Il movimento pacifista sembra subire una dipendenza politica, e psicologica, da questo governo, vissuto come *il migliore possibile*. Forse per il fatto che i dirigenti delle principali associazioni pacifiste fanno riferimento politico al Pds, Rifondazione, Verdi e Popolari. All'insegna del "politicamente corretto" tutti i deputati della maggioranza hanno votato i Bilanci della Difesa. Le campagne "venti di pace" e "democrazia è partecipazione" hanno fatto forti sconti. Immaginiamo, onestamente, cosa sarebbe accaduto se l'affondamento della nave albanese nel canale di Otranto fosse accaduto con un governo democristiano o con Berlusconi...Invece in questo caso da parte del movimento pacifista non sono state chieste nemmeno le

dimissioni di Andreatta. E il governo, anziché avviare con l'Albania una nuova politica di pace, una soluzione civile, nonviolenta, una missione umanitaria, ha saputo immaginare solo una spedizione militare...come in Libano, come in Somalia...

\*Direttore di "Azione nonviolenta"



### Le cose fatte male

Negli ultimi anni il movimento pacifista si è trovato ad affrontare le più gravi crisi del dopoguerra, il Golfo e la Bosnia. Nella speranza di uscire da una politica "militarista" alla Difesa e agli Esteri, sostenuta da tutti i governi precedenti, molti pacifisti hanno partecipato alla coalizione dell'Ulivo, pensando che un governo di centro-sinistra avrebbe invertito

Foto di Azione Nonviolenta

## Il fucile spezzato

SEMINARIO DI FORMAZIONE

# Difendiamo la Costituzione



di Paolo Macina

La Commissione Bicamerale per le Riforme varata nel mese di marzo, è incaricata di studiare le modifiche da apportare alla nostra Carta Costituzionale relativamente a quattro temi: la forma di Stato, la forma di governo, il bicameralismo ed il sistema delle garanzie. Ad un primo gruppo di proposte, rese necessarie dall'esito del referendum che aboliva il sistema proporzionale nelle elezioni parlamentari, se ne sono aggiunte varie altre frutto del clima politico che si è sviluppato in questi anni e che ha coinvolto diverse istituzioni democratiche: magistratura, authority, ruolo delle regioni e federalismo.

Accanto ad alcune modifiche che potremmo considerare di pura ingegneria costituzionale, in quanto non mettono minimamente in discussione il problema di gestione del potere in una società, ma anzi puntano a rafforzare la posizione di chi già lo detiene, verranno presentati, in forma più o meno subdola, anche altri cambiamenti che potrebbero ripercuotersi pesantemente sulla nostra società. Non sarà infatti solo la decisione sul turno unico o doppio, oppure sul numero dei parlamentari che comporranno la futura Camera ad impegnare i settanta componenti della Bicamerale: verranno per esempio messi in discussione il nuovo assetto e l'indipendenza della Magistratura (anche se di questo tema non era stata fatta menzione nell'istituzione della Commissione), la eventuale trasformazione dell'istituto referendario da abrogativo a propositivo (con il rischio di trasformarlo in plebiscito, se permarranno le attuali condizioni nel mondo dell'informazione televisiva) e le modalità di revisione della Costituzione previste dall'articolo 138. Alcune lobbies economiche infine, si stanno dando da fare per modificare l'articolo 81 in modo da inserire in via definitiva i parametri di convergenza economica previsti dal trattato di Maastricht, non potendo più intervenire su quelli riguardanti i rapporti economici, inseriti nella prima parte della Costituzione e quindi non oggetto di revisione.

Come nonviolenti, abbiamo il dovere di entrare nel vivo del dibattito, sia per il particolare momento storico che tale revisione potrebbe rappresentare, sia perché non ci possiamo sottrarre ad un impegno che vede messi in gioco i valori della convivenza civile e la memoria storica comu-

ne. Già nel 1994 il MIR aveva stabilito, tra le sue priorità per il triennio 1994-97, la difesa dei principi ispiratori della Costituzione, tramite l'adesione ai vari comitati in sua difesa che si stavano formando in Italia per chiarire i vari aspetti in gioco. Facendosi imminente l'epilogo della vicenda, il Movimento Nonviolento ha quindi deciso di dedicare a questo argomento il suo seminario nazionale di formazione, **che si terrà a Torino, presso i locali della nuova sede di via Garibaldi 13, nei giorni 20, 21 e 22 giugno prossimi.** Il tema proposto sarà **"come valutare le riforme costituzionali: potere, giustizia e nonviolenza"**, e sarà suddiviso in quattro incontri tematici dedicati al rapporto tra potere e partecipazione popolare, alle commistioni tra potere economico e potere politico, alle gestioni nonviolente dei conflitti interni ed esterni allo Stato. Verrà inoltre organizzato un pubblico incontro nella serata di Venerdì 20 giugno, presso il Salone Valdese di Corso Vittorio, nel quale alcuni parlamentari saranno invitati a commentare gli aspetti principali della riforma assieme a diversi esponenti della società civile. Sarà un'interessante occasione per conoscere più da vicino le modi-

fiche che, di lì a poco, verranno ratificate o meno dall'assemblea parlamentare e successivamente da noi cittadini tramite referendum consultivo.

Occorre infatti ricordare che, dopo il secondo, necessario pronunciamento del Parlamento con almeno i due terzi dei consensi in Camera e Senato, il testo dovrà essere sottoposto ad un unico referendum popolare, entro tre mesi dalla sua pubblicazione e cioè presumibilmente nella primavera del 1998. *"I movimenti di cultura ed azione nonviolenta possono quindi, per quanto piccoli di numero, offrire l'apporto di una posizione che per la sua radicalità sugli odierni problemi globali dell'umanità può comunicare anche con i movimenti moderati, perché essi non si accontentano della democrazia realizzata, né di un'idea di pace che non bandisca del tutto la guerra e le violenze strutturali e culturali; ma riconoscono e difendono i valori democratici come iniziale nonviolenza, quindi come base da difendere".\**

*\*E. Peyretti, intervento per la costituzione del Comitato "Cittadini, non sudditi" di Torino*

Seminario estivo  
MOVIMENTO NONVIOLENTO - MIR

### COME VALUTARE LE RIFORME COSTITUZIONALI: POTERE, GIUSTIZIA E NONVIOLENZA

TORINO, 20-22 GIUGNO  
(Centro Domenico Sereno Regis, via Garibaldi 13)

**Venerdì 20 giugno ore 15-18**

"Distribuzione del potere e partecipazione popolare"

prof. *Giorgis Andrea*, Univ. TO

**ore 20,30** Incontro pubblico con parlamentari e costituzionalisti

Salone Valdese, C.so Vittorio Emanuele II, 23

moderatore prof. *Mario Modigliani*, Univ. TO

**Sabato 21 giugno ore 9-12**

"Potere economico e potere politico nell'era della globalizzazione"

prof. *Marco Revelli*, Univ. TO

**ore 15-18** "Dal monopolio della violenza alla gestione nonviolenta del conflitto"

rel. *Duccio Scatolero*, Univ. TO, *Angela Marasso*, Segr. Mov. Nonv.,

*Nanni Salio* Segr. IPRI

**Domenica 22 giugno ore 9-12**

"La partecipazione dell'Italia alla costruzione di democrazia e giustizia mondiali"

prof. *Rodolfo Venditti*, ex magistrato

Info: MIR-MN, via Assietta 13/a, 10128 TO - tel. e fax 011/532824



# PUBBLICHIAMO LA SENTENZA DI ASSOLUZIONE PER IL BLOCCO DEL TRENO MILITARE Quella manifestazione nonviolenta contro la guerra del Golfo, non era reato

Il tribunale penale di VERONA  
Sezione PENALE

nelle persone di:

1. DOTT. MARIO SANNITE
2. DOTT. LUCA MARINI
3. DOTT. MARCO ZENATELLI

ha pronunciato la seguente

Presidente  
Giudice  
Giudice

## SENTENZA

nel procedimento penale

## CONTRO

BENCIOLINI VINCENZO  
BORMOLINI GUIDALBERTO  
BRUNETTO GIOVANNI  
BRUNETTO STEFANO  
CORRADI MASSIMO  
CORSO GILIOLA  
GASPARI MONIKA  
GERACI DIEGO  
GIRARDI ENRICO  
GREENWAY PETRONELLA  
PERROTTA CATERINA  
PIERINI IRIDE  
ROCCA VINCENZO  
TOMBA LUIGI  
TOSI MAURIZIO  
VALPIANA MASSIMO  
ZIGNOLI GIOVANNI  
IMPUTATI

del delitto di cui agli art. 110 CP, art. 1 ultimo comma d.l.vo n. 66/1948 perché, in concorso tra loro, ostruivano ed ingombravano i binari d'entrambe le direzioni di corsa della ferrovia con la presenza fisica ed anche sdraiandosi sopra, al fine di impedire la libera circolazione di un convoglio viaggianti con precedenza assoluta e recante forniture militari con destinazione Livorno e per il Golfo Persico. In Pescantina il 12/2/1991

## CONCLUSIONI

Il Pubblico Ministero chiede la concessione delle attenuanti generiche prevalenti e la condanna di tutti gli imputati alla pena di mesi 10 di reclusione ciascuno. L'Avv. M. Corticelli per: Benciolini Vincenzo - Bormolini Guidalberto - Brunetto Giovanni - Brunetto Stefano - Corso Giliola - Gaspari Monika - Geraci Diego - Greenway Petronella - Parrotta Caterina - Pierini Irìde - Tomba Luigi - Tosi Maurizio chiede l'assoluzione per non aver commesso il fatto. Chiede il dissequestro di tutto il materiale sequestrato. L'Avv. G. Schettini del foro di Bologna per Girardi chiede l'assoluzione perché il fatto non costituisce reato o per non aver commesso il fatto. In subordine derubricazione del reato in art. 340 C.P. concessione delle attenuanti generiche e di

quelle per aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale, da considerarsi prevalenti-minimo della pena. L'Avv. N. Chirco del foro di Bologna per Girardi: assoluzione dell'imputato per avere esercitato liberamente il diritto di pensiero. L'Avv. G. Ramadori del foro di Roma per Rocca: assoluzione per non aver commesso il fatto. In subordine illegittimità costituzionale dell'art. 1 D.L. 22.1.1948 n. 66 per contrasto con gli art. 17, 25 n. 2 e n. 3 della Costituzione in relazione all'art. 18 T.U.L.P.S., 110 - 112 n. 2, 64 co. 1 C.P. L'Avv. S. Canestrini del foro di Rovereto per: Corradi Massimo - Valpiana Massimo - Zignoli Giovanni chiede l'assoluzione per non aver commesso il fatto.

## MOTIVAZIONE

Con decreto del 20 marzo 1996 il giudice dell'udienza preliminare ha disposto il rinvio a giudizio dinanzi al tribunale di Verona di Benciolini Vincenzo ed altre sedici persone indicate nel decreto medesimo in quanto chiamate a rispondere, in concorso tra loro, del reato di blocco ferroviario di cui all'art.1, ultimo comma, del D.L.vo n. 66 del 1948 come in epigrafe meglio precisato.

All'udienza dibattimentale dell'8.1.1997, che si è svolta alla presenza dei soli Benciolini, Brunetto Giovanni, Brunetto Stefano, Corradi, Girardi, Rocca, Tosi, Valpiana e Zignoli, è stata dichiarata la contumacia dei restanti imputati e il Pubblico Ministero ha svolto la sua relazione introduttiva; il tribunale ha quindi ammesso le prove orali e documentali richieste dalle parti, riservandosi in ordine all'acquisizione e alla visione di un filmato chiesta dal Pubblico Ministero come documento. Sono stati quindi esaminati i testi Sov. Valter Caruzzo, che ha riferito in ordine ai fatti e alla identificazione degli imputati, Muraro Giuseppe, che per motivi professionali intervenne in qualità di giornalista presso la stazione di Pescantina assistendo perlomeno parzialmente alla manifestazione, e Vernuccio Stefano, il cui esame è stato peraltro sospeso ai sensi dell'art.63 c.p.p. essendo a suo carico emersi indizi di reità e che, una volta nominatogli un difensore d'ufficio, si è avvalso della facoltà di non rispondere, nonché gli imputati presenti che hanno dichiarato di avvalersi della facoltà di non sottoporsi all'esame e che hanno invece letto, previa autorizzazione del tribunale, un comunicato al cui contenuto si sono richiamati.

All'udienza del 27 gennaio 1997 sono stati esaminati i testi Salzano Stefano, presente anch'egli la sera del 12 gennaio 1991 presso la stazione di Pescantina, prof. Papisca Antonio, tra l'altro, direttore della scuola di specializzazione in istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani della Università di Padova che ha illustrato le motivazioni di carattere giuridico contro la c.d. "guerra del golfo" poste a fondamento della manifestazione dei pacifisti che ha definito nel loro concreto operare "assertori di una legalità forte, fondata sui diritti umani" e "assertori di una legalità costituzionale internazionale" e Padre Angelo Cavagna che ha illustrato le alte motivazioni morali che ispirarono la condotta degli imputati. Il tribunale, sciogliendo

quindi la riserva in precedenza assunta, ha disposto l'acquisizione e la visione della videocassetta in quanto le riprese furono disposte su specifica richiesta del responsabile dell'operazione di P.G.; indicati, infine, gli atti utilizzabili per la decisione, il Pubblico Ministero e i difensori hanno concluso come da verbale e il tribunale ha deciso nel merito con la sentenza del cui dispositivo è stata data lettura.

Le articolate difese hanno evidenziato numerosi profili in base ai quali nei confronti degli imputati si imponeva una sentenza assolutoria.

In particolare, hanno sostenuto che i partecipanti al fatto non erano stati, almeno in parte, identificati con certezza, che comunque parte degli imputati, non avendo posto in essere materialmente la condotta tipica, non potevano essere qualificati come partecipanti, che, in ogni caso, ammesso e non concesso che nella condotta degli imputati fosse ravvisabile l'elemento materiale del reato, il loro comportamento, in quanto originato da un movente esultante da quello di impedire o rendere la circolazione ferroviaria più difficile, difettava del dolo specifico richiesto per l'esistenza del reato, che, proprio in relazione al convincimento in essi presente di agire nell'ambito della piena legalità, secondo la prospettazione illustrata, anche con dovizia di richiami normativi, dal teste Prof. Papisca e di cui i dimostranti erano portatori, si imponeva il riconoscimento della causa di giustificazione dell'esercizio di un diritto o di quella dello stato di necessità, essendo stata l'azione comunque posta in essere per salvare delle vite umane compromesse dall'arrivo in Iraq dei carrarmati trasportati sul convoglio, scriminanti queste

che hanno invocato quantomeno sotto il profilo putativo, e che, in caso di condanna, non poteva non ritenersi integrata la derubricazione nella più lieve ipotesi prevista dall'art.340 c.p. con la concessione, in ogni caso, dell'attenuante di cui all'art.62 n.l. c.p.

Osserva, preliminarmente, il tribunale che non può minimamente dubitarsi che gli odierni imputati fossero effettivamente le persone che la sera del 12 febbraio 1991 innescarono la manifestazione che ha in seguito portato al processo odierno.

relazione all'abbassamento della soglia di punibilità connessa alla struttura del reato, debba essere individuata con assoluta certezza e con particolare rigore, pena il rischio di repressione di una mera condotta sintomatica idonea a porre in concreto pericolo il bene giuridico tutelato.

L'azione nel suo concreto estrinsecarsi deve, quindi, rivelarsi idonea allo scopo di rendere la circolazione ferroviaria apprezzabilmente più difficile o meno agevole e deve essere univocamente diretta a conseguire tale scopo.

In sostanza, ritiene il Tribunale che a differenza dei reati c.d. di pericolo astratto, che presuppongono necessariamente *iuris et de iure* la messa in pericolo dell'interesse tutelato dalla norma al semplice realizzarsi della condotta descritta, come esemplarmente l'art.435 c.p. (fabbricazione o detenzione di sostanze esplosive) in cui il legislatore si è limitato a tipizzare una condotta al cui compimento si accompagna anche la effettiva messa in pericolo di un determinato bene giuridico, il "blocco stradale o ferroviario" non possa essere ricondotto nell'ambito

di tale categoria. Osta, infatti, a tale inquadramento il fatto che, diversamente da quanto accade nel paradigmatico caso dell'art. 435 c.p., le condotte individuate nella norma *de qua* non sono affatto accompagnate dalla messa in pericolo della libertà di circolazione, la cui offesa dovrebbe necessariamente essere accertata volta per volta. Nella fattispecie, non si versa infatti in un caso in cui la particolare natura del bene (ad es.: l'ambiente, l'impossibilità di individuare in concreto le modalità di lesione (ad es.: danni causati da prodotti







## “La manifestazione nonviolenta rientra nell’ambito dei diritti costituzionalmente garantiti”

► *in re ispa* che il legislatore fa derivare dal mere compimento di determinare condotte (ad es: l’art. 435 c.p. cit.) possano giustificare una norma strutturata sul pericolo astratto a cui il legislatore tende a ricorrere quando esso rappresenti l’unica forma di protezione dei beni giuridici.

Né sembra che possa considerarsi ostativo ai fini della configurabilità del pericolo concreto il fatto che il tenore letterale della norma incriminatrice non lo contempli esplicitamente, potendo indubbiamente l’interprete ricostruire la norma in modo da limitarne l’ambito applicativo ai soli comportamenti concretamente pericolosi. Per evitare l’incriminazione di comportamenti inoffensivi appare, quindi, opportuno riferirsi, come punto di riferimento interpretativo, a quello del bene giuridico superando anche il criterio esecutivo basato sul semplice tenore letterale della norma.

Tale rigorosa interpretazione discende anche dalla doverosa considerazione del periodo storico e del contesto politico sociale in cui venne emanato il D.L. *de quo*, epoca, come noto, caratterizzata da rilevanti tensioni e dalla necessità conseguente di darne una lettura interpretativa compatibile sia con la mutata realtà attuale sia, in particolare, coi principi costituzionali con cui ogni norma si deve armonizzare.

In proposito, osserva il Tribunale che l’esito dell’istruttoria dibattimentale ha escluso, o, per meglio dire, non ha consentito di provare col decorso rigore accertativo - rigore che si impone in relazione alla particolarità della fattispecie criminosa suscettibile, se latamente interpretata, di comprimere, quantomeno in astratto, l’effettivo esercizio anche di diritti primari costituzionalmente garantiti, quali quelli di riunione e di libera manifestazione del pensiero di cui agli artt. 17 e 21 della Cost. - la sussistenza dell’elemento materiale del reato. La condotta degli imputati si è infatti estrinsecata in una mera manifestazione pacifica anteriore all’arrivo del convoglio, che non necessariamente avrebbe comportato il blocco e/o il rallentamento del treno trasportarne i mezzi.

Se, infatti, da un lato è vero, come risulta dalla visione del filmato in atti, che parte degli imputati (due o tre con striscioni in-

neggianti alla pace), spalleggiati dagli altri - che fornivano ai primi un indubbio contributo causale volontario idoneo a configurare la compartecipazione nel fatto, se non altro per l’intenzione da essi esplicitamente manifestata di sostituirsi ai primi nel caso in cui questi ultimi fossero stati portati via dai binari da parte del personale della Polfer - occupò il binario della linea ferroviaria del Brennero in direzione sud su cui doveva transitare il convoglio, altrettanto certo è che ciò avvenne in un momento sensibilmente precedente all’approssimarsi del treno alla stazione di Pescantina, momento la cui reale intenzione dei manifestanti e il comportamento che essi avrebbero tenuto

e/o di blocco.

Ed, infatti, se anche le ragioni di sicurezza dei trasporti e di incolumità personale dei dimostranti e delle forze dell’ordine presenti sui binari alcuni chilometri più avanti rispetto al punto dove si trovava il convoglio all’atto di ricevere l’indicazione di procedere “*a vista*” possono indubbiamente ritenersi motivazioni responsabili e più che giustificate per l’adozione di tale doverosa procedura precauzionale, ciò non significa necessariamente che l’intenzione reale dei manifestanti fosse effettivamente quella di rallentare o bloccare il treno quando esso si fosse avvicinato alla stazione di Pescantina restando tale opinamento nell’ambito di una mera ipotesi, visto che gli stessi, prima dell’arrivo del convoglio, aderirono, pur continuando a manifestare la loro contrarietà alla guerra, all’invito a spostarsi dai binari facendosi identificare.

Che l’intenzione dei pacifisti oggi imputati fosse effettivamente quella di rallentare o bloccare il treno trova solo un labile riscontro - tale non essendo il giudizio prognostico fatto dal teste Caruzzo circa la possibilità che ciò realmente avvenisse - in un estemporaneo invito fatto da uno dei dimostranti nel momento in cui l’imputato Valpiana, univocamente indicato come il promotore della manifestazione, venne allontanato dalla posizione da cui occupata nei pressi del binario. Tale invito per le sue caratteristiche sue proprie, come attestato nel filmato acquisito agli atti, non è elemento sufficiente a dimostrare l’esistenza di una reale intenzione dei presenti di realizzare la condotta vietata, apparendo esso una manifestazione emotiva individuale legata ad un particolare momento di tensione che ebbe un limitato seguito subito rientrato.

A confronto del fatto che l’eventuale rallentamento fu esclusivamente il frutto di una doverosa prudente iniziativa unilaterale in prevenzione della Polfer (che, per giunta, non può avere provocato particolari problemi di circolazione visto il limitato lasso di tempo in cui i fatti si svolsero, come documentato dal filmato in atti) depone anche una considerazione di ordine logico formulabile con giudizio *ex ante*: qualora effettivamente i pacifisti avessero voluto bloccare o rallentare sensibil-



all’atto dell’arrivo del treno non si era ancora inequivocabilmente esplicitata.

Se ritardo ci fu, e ciò appare comunque dubbio viste in particolare le incerte risposte rese in proposito dal teste Sov. Caruzzo (sul punto cfr. in particolare fig. 345: “*Non so se vi sia stato un ritardo perché, quanto ricordo io, l’orario di inizio del servizio era quello, lo abbiamo preso a Domegliara*”, risposta da porre in relazione con un pregresso ritardo rilevato a Trento), esso dipese esclusivamente dalla decisione di far rallentare il treno facendolo marciare “*a vista*” a partire dalla stazione di Domegliara, quando mancavano quindi ancora alcuni chilometri al possibile punto di rallentamento

## Il fucile spezzato

**“Un atto dimostrativo finalizzato a sensibilizzare l'opinione pubblica sul pericolo di risolvere i conflitti con le armi”**



mente il trasporto dei mezzi bellici al porto di Livorno e non invece, come ritenuto dal Tribunale, e come probabile vista l'esiguità del loro numero rispetto all'improbabile compito di impedire la marcia di un treno carico di carriarmati, porre in essere una manifestazione non violenta a carattere meramente simbolico rientrando nell'ambito dei diritti costituzionalmente garantiti ed in particolare quello della libera manifestazione del pensiero con riferimento al ripudio della guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali (forse per trovare un po' di spazio sui mass media impegnati in quei giorni, in una gara di generale conformismo, nel cercare di convincere, appiattendosi acriticamente sulla posizione assunta dal governo allora in carica, l'opinione pubblica italiana che quella che si andava a combattere in Iraq non era una guerra ma "un'operazione di polizia internazionale", sulla cui ricorrenza si è trattenuto il teste Papisca), essi avrebbero evitato di frazionare la loro iniziativa in diverse stazioni e/o località della linea del Brennero concentrando in qualche punto strategico del percorso, cosa che non fecero - come è dimostrato dal processo, con esito assolutorio, risultante dalle produzioni documentali difensive - l'afflusso di tutti i dimostranti in modo da rendere adeguata, effettiva e, quindi, idonea l'azione che è invece risultata inevitabilmente simbolica e tale da integrare una semplice manifestazione di civile protesta. Ciò certamente non avrebbe sortito lo stesso lo scopo finale di fermare i mezzi bellici, ma ne avrebbe significativamente (e non simbolicamente) ritardato l'arrivo sul teatro delle operazioni di guerra, con conseguente integrazione - sia sotto il profilo dell'idoneità sia sotto quello dell'univocità degli atti - della fattispecie incriminatrice contestata.

Conclusivamente logica e realtà fattuale vogliono che la manifestazione così inscenata dai pacifisti del Movimento Non-violento sia stata un semplice atto dimostrativo di carattere meramente simbolico finalizzato a sensibilizzare l'opinione pubblica in ordine al pericolo di risolvere con le armi le controversie internazionali e non un tentativo impulsivo, ingenuo e velleitario di un gruppo di giovani anima-

ti da sani principi, tendente ad impedire la prosecuzione del treno.

Una diversa e più rigoristica interpretazione della norma circa l'inizio della attività punibile che giungesse a ritenere integrato l'elemento materiale del reato anche a fronte di comportamenti meramente simbolici di protesta civile, come quello oggetto di delibazione, chiaramente tesi, non già ad impedire od ostacolare la libertà dei trasporti ma a rendere palese e ad esternare una posizione di non allineamento a quella degli organi ufficiali, renderebbe la norma penale mezzo strumentale alla repressione del dissenso che è bene garantito da ogni società democratica, come appunto quella delineata dalla



nostra Costituzione.

E che l'intenzione fosse quella di cui si è detto vi è chiara traccia anche nel comunicato, pienamente coerente col comportamento tenuto dagli imputati, letto in udienza e fatto proprio da quelli di loro presenti, laddove si può leggere: "Quando partecipammo a quella manifestazione non violenta eravamo perfettamente consci di non essere in grado di fermare, se non simbolicamente, l'escalation della guerra..." "La nostra è stata un'azione che è andata più in là della politica, nella speranza di poterla un giorno contaminare" (cfr. fg. 358)

Ad ulteriore conferma va evidenziato che se è vero che per bloccare o rallentare un

treno non è necessario un rilevante numero di persone, altrettanto vero è che per le forze dell'ordine impegnate nel doveroso compito di garantire la continuità e la sicurezza del servizio risulta in tal caso sufficientemente agevole liberare la linea anche in presenza di atti di resistenza passiva, sicché anche per tale considerazione di carattere pratico appare problematico rinvenire in capo agli imputati una reale intenzione di porre in essere la condotta loro ascritta.

D'altronde il fatto che se a provocare il blocco concorre una moltitudine di persone la finalità può essere più facilmente (e spesso impunemente) perseguita è, per fatto notorio, proprio dimostrato, come

ricordato nelle appassionate arringhe difensive, dalla cronaca di questi giorni con la nota vicenda delle occupazioni di strade ed aeroporti da parte degli allevatori per protestare per le quote del latte, anche se tali manifestazioni, per le sicure implicazioni di natura corporativa, e per le modalità di esecuzione ampiamente illustrate dai mass media, non possono certo fregiarsi dell'appellativo di disobbedienza civile né rivendicare l'eventuale sussistenza di una causa di giustificazione scriminante neppure di natura putativa.

Per le caratteristiche assunte la manifestazione era assolutamente inidonea e non inequivocamente diretta ad impedire la prosecuzione del convoglio con la conseguenza di non integrare, quindi, la soglia minima di punibilità prevista per il reato ipotizzato. Per tale motivo e per la segnalata

carenza probatoria in ordine ad un effettivo ritardo del treno, tutti gli imputati vanno mandati assolti dal reato loro ascritto perché il fatto non sussiste.

Va, conseguentemente, disposto il dissequestro e la restituzione agli aventi diritto del materiale in sequestro.

P. Q. M.

visto l'art. 530 c.p.p.

assolve tutti gli imputati perché il fatto non sussiste.

Dissequestro e restituzione del materiale in sequestro agli aventi diritto.

Verona, 27.1.1997

IL PRESIDENTE

IL GUIDICE EST.



di Gigi Eusebi

I quasi cinquemila soci della cooperativa "Verso la banca etica", a due anni dal lancio di questo progetto, costituiscono un risultato confortante o insufficiente? Cinque miliardi e mezzo di lire di capitale sociale raccolto (ad aprile '97) sono tanti o sono pochi? Investire questo denaro in BOT o CCT (per farlo fruttare al meglio, in questa fase di "parcheggio" in attesa della partenza della banca vera e propria) è eticamente sbagliato o può essere considerato un compromesso inevitabile? Nei necessari contatti con l'informazione ed i mass-media, è opportuno... rischiare il fondo del barile e rischiare ogni breccia comunicativa (dagli spot all'interno di "Ho bisogno di te" sui canali RAI alle interviste concesse alle reti Fininvest, dagli interventi sui programmi musicali gestiti da disc-jockey "fuori di testa" a più seri e compassati passaggi per la Radio Vaticana e le testate ecclesiali o finanziarie), o la decenza e la dignità imporrebbero dei limiti? Si deve puntare ad abbattere il sistema economico dominante, da novelli zapatisti mediterranei, o è più realistico ripiegare sul più umile controllo della coerenza etica della banca che sta per nascere, la quale sosterrà progetti socialmente significativi?

Decentrare il più possibile sul territorio nazionale la promozione, la raccolta del denaro, perfino la valutazione dei progetti, da finanziare, o pilotare tutto da un unico centro operativo (a Padova, I suppose...)? Fissare dei dettagliati criteri di compatibilità con i valori ispiratori, nello statuto e nei regolamenti operativi, o affidarsi a un comitato esterno di garanti, "foglia di fico" autorevole del progetto, ricco di "belle facce" e nomi al di sopra di ogni sospetto? Aprire fin dall'inizio i conti correnti, come i potenziali "clienti" auspicherebbero, con tutti i servizi bancari principali (libretti d'assegno, Bancomat, Carta di credito, pagamento bollette, accredito stipendio, ecc.), senza però disporre di filiali dove i soci possano recarsi fisicamente, oppure accontentarsi nei primi anni di attività di forme di investimento più semplici da gestire, vincolate nel tempo (certificati di deposito, obbligazioni, ecc.), considerando che all'inizio la Banca etica sarà un istituto di credito praticamente...virtuale, con un solo sportello nazionale (a Padova, I suppose...)? Affidare la gestione dello

## AGGIORNAMENTI E PROVOCAZIONI

# A quando la Banca Etica?

staff operativo e degli organi di dirigenza a dei professionisti esterni, selezionati su mercato, meglio se... "pentiti" o con almeno qualche scrupolo solidale, o piuttosto valorizzare le competenze interne, magari un po' più approssimative, ma eticamente a prova di bomba (si fa per dire...), degli operatori del settore (mondo Mag, Commercio Equo e Solidale, associazionismo e volontariato)?

E i rapporti con le banche: "schifarle" per non contaminarsi? Tenerle a debita distanza? Collaborare per necessità, ma "turanandosi il naso"? Usarle come puro servizio di collegamento per poter gestire le attività economiche? E gli stipendi di chi ci dovrà lavorare: equiparati a quelli del settore bancario, nella media dei lavoratori dipendenti italiani, o da "duri e puri"? E le azio-

operano nel no-profit?

E la struttura della futura banca, quale sarà: snella, sobria, essenziale, per abbassare al massimo i costi di gestione volendo mantenere i tassi e i margini di lucro al di sotto di quelli di mercato, o è più strategico investire molti soldi nella promozione, nella cura dell'immagine e del "look" aziendale? E chi comanderà? E chi controllerà chi comanderà...? E la partecipazione dei soci ed i meccanismi di democrazia interna, come verranno garantiti? E che convenienza avrà il cosiddetto "uomo della strada" nell'utilizzare gli sportelli di una banca etica? E come si collegherà questo progetto con le esperienze analoghe esistenti da anni, decenni in qualche caso, in Europa e nel resto del mondo? E, e, e...?

Si potrebbe riempire un volume intero, con domande e dubbi sul progetto Banca Etica. La base sociale vorrebbe conoscerla meglio, decifrare che cosa e chi c'è dietro. Chi la sta dirigendo cerca di capire giorno per giorno dove sta andando e se sarà sempre possibile tenerla sotto controllo. I simpatizzanti la scrutano con interesse, ma anche con un po' di diffidenza (tutti gli abili tornano utili quanto bisogna scuire dei soldi...). Le istituzioni, principalmente le altre banche, la appoggiano a parole (molto) e nei fatti (poco), ma, soprattutto, ne temono la potenzialità. E la meta si avvicina (5,5 miliardi di capitale sociale raccolti, rispetto ai 12,5 minimi necessari per legge per richiedere l'autorizzazione ad aprire la prima "Banca Popolare Etica" in Italia), mentre la data inizialmente immaginata come traguardo d'arrivo di questo percorso (fine '97), pare sempre più difficile da raggiungere nei tempi previsti.

E perché un aggiornamento su questo progetto così fitto di domande, senza risposte? Forse perché questo "stile letterario" sintetizza con trasparenza un clima, un procedere che sicuramente è stimolante, ma anche farcito di dubbi e, a volte, di contraddizioni.

La Banca Etica si farà, vedrete che si farà: ci vorrà forse più tempo del previsto, qualche ulteriore equilibrismo tattico, procedurale o economico, un tam-tam ancora più serrato di promozione, ma il progetto approderà al suo obiettivo. Il compito di tutti, soci, simpatizzanti, mondo del Terzo Settore, scettici, amministratori e responsabili operativi, è di vigilare e intervenire affinché la Banca Etica si mantenga, come è in uso dire oggi, "politically correct".



ni di pressione politica, di "lobbying" (come è di gran moda definire oggi nel "marketing", controllando i "budget", selezionando i "target", affinando il "Know-how", disponendo di "promoter" e di "controller" ...): lottare per imporre un nuovo modello di sviluppo, più equo e giusto, sfidando l'omertà ed il tremendo peso politico-economico del mondo bancario, cercando di modificare le leggi esistenti (tutte a favore dei potenti) e di ottenere un riconoscimento giuridico del cosiddetto "Terzo Settore", o è più pragmatico arruffianarsi qualche sottosegretario (magari di Rifondazione...) per ottenere almeno la defiscalizzazione di parte degli oneri tributari a carico delle realtà che

## Il fucile spezzato

PEACELINK È STATA COLPITA

# Una pesante multa per un reato mai commesso

di Alessandro Marescotti\*

### Il fatto

Il Tribunale di Taranto ha emesso una condanna penale di 3 mesi di reclusione (più pagamento di una multa di 500 mila lire e delle spese processuali) nei confronti di Giovanni Pugliese, attuale segretario dell'Associazione PeaceLink, "per avere a fini di lucro detenuto a scopocommerciale programmi per elaboratore abusivamente duplicati". Il Tribunale ha convertito i tre mesi di reclusione in un'ulteriore multa di 6 milioni e 750 mila lire. Nel complesso la pena complessiva si traduce in una multa di L. 7.250.000 ridotta alla metà (quindi L.3.625.000 più le spese processuali e la perizia tecnica, costata ben L.9.530.000). Chi dovrebbe pagare questa megamulta? L'operaio Giovanni Pugliese, in procinto di licenziamento, data la crisi che affligge l'area dell'Agip di Taranto in cui Giovanni lavora.

### La perizia

La perizia compiuta sul computer di Giovanni Pugliese cosa ha rinvenuto? La costosissima megaperizia - condotta da una persona priva di competenze telematiche specifiche - ha partorito il topolino: ispezionando da cima a fondo il computer di Giovanni Pugliese è riuscita essenzialmente a rintracciare un programma senza licenza d'uso: Word. Ma tale programma non era inserito nel BBS (ossia nella banca dati telematica) che Giovanni Pugliese gestiva e non poteva essere quindi diffuso su rete telematica. La legge italiana distingue la duplicazione di programmi a fini personali dalla duplicazione abusiva a fini di lucro; se così non fosse la maggioranza degli utenti di computer dovrebbe andare in galera. Vi sono storie in cui le perizie tecniche giocano ruoli cruciali e sono più finalizzate a far prevalere una tesi "politica" che a far emergere una verità, basti pensare al caso di Ustica. Il caso in questione poggia su una perizia (e su un perito) su cui ci sarebbe molto da raccontare.

Ma - anche senza voler infierire sul "perito fonico" - i dati parlano chiaro: non vi è alcuna prova addotta né dall'accusa né dalla perizia che dimostri che Pugliese abbia diffuso programmi copiati tramite modem e tanto meno esiste una prova o sono state raccolte delle testimonianze circa la diffusione "a scopo di lucro" di programmi abusivamente duplicati. Né

hanno permesso a Giovanni Pugliese di difendersi in tribunale: non c'è stato alcun dibattimento. Dopo la perizia non si è saputo più nulla.

### Nessuna prova

Quindi su quale prova si poggia la decisione del giudice?

Su una perizia svolta da un tecnico privo di competenze specifiche relative al BBS (Bulletin Board System), ossia al sistema telematico sequestrato a Giovanni Pugliese? Quali prove hanno potuto trovare ed esaminare il pubblico ministero, il giudice e il perito per poter sostenere che tramite il BBS potesse avvenire un "commercio" di programmi copiati?

Dice la sentenza che il reato era "perseguibile d'ufficio" e pertanto Giovanni Pugliese ha conosciuto la condanna dopo una decina di giorni tramite una notifica. Né lui né il suo avvocato hanno potuto sapere che si stava emettendo una sentenza. "Perseguibile d'ufficio": che cosa?

Hanno dimostrato che Giovanni Pugliese tramite la rete di PeaceLink commerciava software copiati?

Absolutamente no: non hanno potuto dimostrarlo perché non è vero.

### 3 giugno 1994

E qui sta l'assurdità di questa scandalosa sentenza che intende concludere - in modo goffo, privo di competenza e di prove - una vicenda nata il 3 giugno del 1994 con il sequestro della banca dati centrale della rete telematica PeaceLink. Si tratta di un'indagine ispirata da persone che sono rimaste nell'ombra e non sono mai uscite allo scoperto dicendo: siamo stati noi a denunciare Giovanni Pugliese. Del resto chi poteva denunciare Giovanni Pugliese? Sarebbe stato veramente arduo trovare chi lo avrebbe denunciato: è persona stimata da tutti, generosa, disinteressata e che ha sempre svolto con spirito di volontariato e in assoluta gratuità il compito di dirigente di una delle più grandi e conosciute reti telematiche italiane: PeaceLink. I tre mesi di reclusione non sono pertanto indirizzati a Giovanni Pugliese ma a PeaceLink. Perché era PeaceLink che si intendeva colpire.

### I Servizi Segreti

Da tempo agenti dell'antiterrorismo e dei servizi segreti tallonavano PeaceLink e i loro attivisti, temendo che fosse un "pericoloso" centro di attività pacifista. E mentre così male si utilizzavano gli



agenti dei servizi, Falcone e Borsellino venivano lasciati al loro destino.

Se l'intento di alcuni oscuri personaggi era quello di tappare la bocca ad una voce libera sul nascere, i conti sono stati fatti molto male, perché PeaceLink non è crollata dopo il sequestro della sua banca dati centrale, è anzi cresciuta, e ha usato la libertà di comunicazione per azioni di solidarietà che hanno fatto parlare tutta l'Italia, dall'aiuto al piccolo Gianmarco Coniglio, affetto da una rarissima malattia, ai bambini del Sud del mondo, aiutando gli street children della comunità di Koinonia a Nairobi, in Kenia.

### PeaceLink è pericolosa?

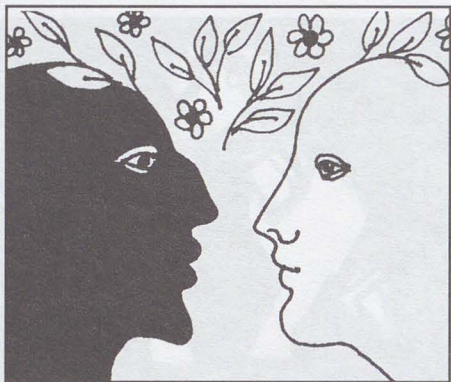
Ma la lista delle azioni in difesa dei senza voce, dei diritti umani, della pace, a sostegno delle azioni di solidarietà e volontariato, è così ampia che sono nati da questa storia due libri:

- Telematica per la pace (ed. Apogeo)
- Oltre Internet (ed. EMI)

Libri i cui diritti d'autore non sono andati a PeaceLink ma agli street children di Nairobi.

È in questi due libri, nelle vicende toccanti e vere che sono narrate, che i giudici e il perito dovrebbero indagare. I "reati" commessi da PeaceLink e da Giovanni Pugliese sono derivati dall'uso civile, libero e solidale dei mezzi di comunicazione telematica. Chi volesse inviare messaggi di solidarietà può farlo a: Giovanni Pugliese: g.pugliese@freeworld.it. Chi invece sapesse che - collegandosi con la banca dati centrale di PeaceLink (gestita da Pugliese) - si potevano prelevare programmi copiati a pagamento è pregato di segnalarlo alla Guardia di Finanza di Taranto e agli zelanti tutori della legge che non hanno saputo trovare le prove.

\* portavoce dell'Associazione PeaceLink Alessandro Marescotti c/o PeaceLink, c.p. 2009, 74100 Taranto (Italy) E-mail Internet: a.marescotti@freeworld.it a.marescotti@peacelink.it E-mail Fido-net: 2:335/703.20 Web: http://www.freeworld.it/peacelink PeaceLink aiuta... aiuta PeaceLink: c.c.p. 13403746 intestato ad Associazione PeaceLink, via Galuppi 15, 74010 Statte (TA). La storia di PeaceLink è nel libro: "Telematica per la pace" (ed. Apogeo); i diritti d'autore sono devoluti ai bambini di strada di Koinonia (Nairobi).



## Dal Nord e dal Sud

SOCCORSO UMANITARIO SUI MONTI NUBI

# Fronteggiare il genocidio

### Perché intervenire

Dopo aver lanciato nel luglio scorso un appello internazionale al Segretario Generale dell'ONU per l'estensione dei programmi di aiuto delle Nazioni Unite alle montagne Nuba [sottoscritto da Missio (Germania), da *African Rights e Survival Internatoinal* (Inghilterra), dalla *South Africa Bishops' Conferens - Justice and Peace Commission* (Repubblica Sudafricana), da *Africa Faith and Justice Network* (Stati Uniti), dal *Sudanese Catholic Information Office* (Kenia)]; **la Campagna italiana per la pace in Sudan propone ai suoi sostenitori, ai cittadini italiani, agli enti locali... di sostenere un programma di soccorso umanitario in favore della popolazione Nuba**, sottoposta ad una situazione di autentico genocidio.

Il programma sarà coordinato dalla Campagna medesima e gestito sul posto da membri dell'associazione *Amani* in cooperazione con il *Sudan Relief and Rehabilitation Association (SRRA)* e il *NRDSD (Nuba Relief Rehabilitation Development Service)*.

**Attraverso questa azione le associazioni promotrici intendono:**

**denunciare la totale assenza di volontà di intervenire delle istituzioni internazionali competenti.**

**Premere perché si affermi**, in questa come in ogni altra situazione, di gravissima, costante e metodica violazione dei diritti umani, documentata da fonti ufficiali e non-governative internazionali, **il 'diritto d'ingerenza' per ragioni umanitarie della comunità internazionale in questioni interne ai singoli stati nazionali.**

A seguito di quanto appena sostenuto è, inoltre, intenzione della Campagna ripresentare, in breve tempo, l'appello di cui sopra al Governo Italiano ed alla Commissione Europea unitamente alla richiesta di sostegno finanziario e diplomatico alla proposta di azione unitariamente in oggetto.

### I Nuba

I Monti Nuba, nelle regioni del Kordofan nel 'cuore' del Sudan, sono abitati da un unico popolo - che da il nome all'area medesima - composto da 52 gruppi etnici differenti.

Si stima, in assenza di dati ufficiali, che i Nuba siano 1,5 - 2 milioni (di cui 1 milione circa vive nella zona mentre i rimanenti

sono dispersi in tutto il Sudan e principalmente nell'area metropolitana di Khartoum).

Dopo anni di crescente aumento delle discriminazioni e delle violenze subite dalle popolazioni locali a partire dal 1989 alcune migliaia di nuba hanno dato vita ad una 'sezione zonale specifica' del movimento di liberazione del popolo sudanese (SPLA), già attivo ed influente da anni nel sud del paese. L'SPLA oggi esercita la sua influenza su un territorio in cui vivono circa 300.000 persone.

La zona dei Monti Nuba controllata dal movimento di liberazione attualmente non riceve alcun aiuto umanitario; il governo di Khartoum non ha mai permesso al programma delle Nazioni Unite, Operazione Lifeline Sudan (OLS), di fare una valutazione dei bisogni umanitari e di soccorrere la popolazione civile.

In questa situazione di totale isolamento dal resto del mondo la popolazione civile è soggetta ad un complesso sistema di operazioni di 'pulizia etnica' da parte delle milizie governative che è stato giustamente definito "un genocidio lento e inesorabile". Questa tremenda strategia distruttiva ed i suoi risultati sono stati ampiamente documentati da numerosi osservatori indipendenti (African Rights, BBC, Amani...) ed ufficiali (Rapporto dell'Inviato Speciale dell'ONU G. Biro...). [I documentari, gli articoli e altra documentazione sono disponibili presso la segreteria della campagna].

La combinazione di isolamento e oppressione ha condotto la popolazione Nuba che vive nella zona in una situazione di emergenza gravissima. Al momento non ci sono servizi sanitari di alcun genere, la malaria e la lebbra, insieme ad altre malattie mortali stanno crescendo in forma preoccupante. Ogni genere di epidemia può causare la distruzione totale del popolo Nuba. L'epidemia di colera che si sta muovendo in questi mesi dal sud del paese verso nord potrebbe avere effetti devastanti se raggiungerà i Nuba.

Un esempio emblematico della assoluta emergenza sanitaria nella regione è rappresentato dall'epidemia di morbillo che nell'ottobre del 1995 si valuta abbia colpito mortalmente almeno 3000 bambini.

All'origine della drammatica situazione dei Nuba stanno naturalmente la guerra civile, in corso da molti anni nel paese, e la

politica di violenta islamizzazione forzata condotta dal Governo Sudanese.

I Nuba sono particolarmente colpiti dagli attacchi delle milizie governative essenzialmente per due ragioni. Da un lato, perché, pur essendo a maggioranza musulmana, hanno realizzato da secoli un riuscito modello di tolleranza religiosa e di convivenza pacifica tra le diverse confessioni presenti nell'area - al quale non intendono rinunciare. Dall'altro perché il loro territorio si trova geograficamente nel nord del paese, separato da una distanza di diverse centinaia di chilometri dalla ultima zona controllata agli 'insorti' del sud.

Le Montagne Nuba hanno dunque progressivamente assunto un valore simbolico nell'intera vicenda sudanese, anche per questo motivo il governo continua a non voler ammettere l'esistenza della ribellione in quest'area e quindi l'esigenza di estendere l'OLS alla regione.

### Il progetto

La campagna intende sostenere una parte di un progetto più ampio portato avanti da alcuni anni dall'associazione *Amani*. Tratteremo qui di seguito alcune delle linee essenziali del programma di intervento complessivo per indicare nel paragrafo successivo la lezione specifica per la quale abbiamo intenzione di impegnarci.

Il progetto persegue i seguenti **obiettivi**:

- lenire le sofferenze più gravi della popolazione e pervenire l'insorgere di nuove emergenze.
- provvedere ai bisogni essenziali della popolazione e monitorare l'area di intervento.
- inviare regolarmente aiuti alla popolazione.
- creare una presenza costante di personale medico e formare la popolazione locale con il fine di curare e prevenire l'emergenza sanitaria.

a cura di  
**Campagna nazionale per la pace  
e il rispetto dei diritti umani in Sudan**

promossa da:  
*Pax Christi, ACLI, Amani, ARCI, Caritas Italiana, Comunità Nuova, Cuore Amico, Mani Tese, Nigrizia, Osservatorio diritti dei Popoli, Solidarietà Italo Sudanese*

# Il pensiero di Mo-tzu e di Yang Chu

di Claudio Cardelli

## Mo-tzu filosofo dell'universalismo

Il progressivo indebolimento della dinastia Chou portò a un lungo periodo di guerre incessanti per l'egemonia tra i vari stati cinesi dal 480 al 222 a.C. (periodo degli "Stati combattenti").

Dal 221 a.C. venne riaffermata l'autorità dell'impero dal re dello stato di Chin, che riuscì a spodestare gli altri signori feudali e ad unificare tutta la Cina. È noto che l'impero cinese, nonostante abbia conosciuto frequenti rivolte, lotte dinastiche e invasioni, è sopravvissuto fino al nostro secolo (1911), grazie anche all'unità ideologica fornita dal confucianesimo.

Proprio all'inizio del periodo degli "Stati combattenti" visse Mo-tzu (479-381 a.C.), che studiò da giovane con i confuciani, ma se ne allontanò e fondò una propria scuola, organizzata come un ordine cavalleresco. Il pensiero di questo filosofo mostra maggiore attenzione, rispetto al confucianesimo e al taoismo, verso le condizioni dei ceti popolari ed analizza i mali che affliggevano la società: la squallida miseria, il dilagare del disordine civile e il flagello della guerra.

Per alleviare la miseria Mo-tzu proponeva un modello di vita laboriosa e sobria, gli abiti non dovevano essere attraenti, ma solo proteggere dal caldo e dal freddo; le abitazioni dovevano essere un riparo a nulla e più; i cibi dovevano nutrire il corpo e non solleticare il palato. La moderazione è il nucleo della sua dottrina economica: colui che desidera di più agisce contro la temperanza e il benessere comune.

Il nostro filosofo riteneva che i riti della scuola confuciana fossero complicati e scomodi, perciò egli si opponeva alla sepoltura lussuosa, che era generalmente un'esagerazione della pietà filiale, e alla pratica di lunghi periodi di lutto, che portava a trascurare il lavoro.

Il male più comune era la guerra: i signori feudali, cercando di affermare il loro prestigio e di candidarsi al titolo imperiale, si combattevano tra di loro sempre con maggiore ferocia. Mo-tzu condannò con fermezza la guerra aggressiva e suggerì metodi pratici per rendere più efficaci le operazioni militari difensive.

Egli seppe anche allargare il proprio orizzonte e giunse alla dottrina dell'amore universale verso tutti gli uomini: sosteneva che ognuno dovrebbe amare chiunque altro nel mondo, nella stessa misura in cui

si ama il padre e la madre. Dall'amore universale poteva nascere ogni bene per l'individuo e per la società.

*Il fine dell'uomo sensibile e di cuore è procurare benefici al mondo ed eliminare le calamità. Ora, tra le attuali calamità del mondo, quali sono le maggiori? A mio parere, le aggressioni da parte dei grandi stati a danno dei piccoli, i turbamenti recati dalle grandi alle piccole famiglie, l'oppressione del debole da parte del forte, lo sfruttamento dei pochi da parte dei molti, l'inganno del semplice da parte del furbo, e il disprezzo verso gli umili da parte dei potenti; queste sono le sfortune del mondo...*

*Riflettendo ora sulle cause di tali calamità*



Filosofia e libri classici (Bibl. Nat. Paris)

*ci chiediamo: donde essere ci vengono? Ci vengono forse amando e beneficcando gli altri? Dobbiamo rispondere che non è così. Piuttosto ci vengono odiando e danneggiando gli altri. Coloro che nel mondo odiano e danneggiano gli altri gli chiameremo uomini che "amano universalmente"?*

*Dobbiamo dire che sono uomini che "discriminiamo". E allora non è forse "la mutua discriminazione" la causa delle maggiori calamità del mondo? Quindi il principio della "discriminazione" è sbagliato.*

*Chi fa una critica deve avere qualche cosa da sostituire a ciò cui si oppone. Per questo io dico: "Sostituire l'universalità alla discriminazione". Per quale ragione l'universalità*

*deve prendere il posto della discriminazione? Rispondo che quando ognuno considera l'altrui stato come il proprio, nessuno attacca l'altro stato. Gli altri saran-*

*no trattati come ognuno tratta se stesso. Quando ognuno considera le case altrui come la propria, nessuno disturba le altre famiglie. Gli altri saranno trattati come ognuno tratta se stesso (...)*

*Coloro che nel mondo amano e beneficano gli altri, li chiameremo uomini che "discriminano" o uomini che "amano universalmente"? Dobbiamo dire che sono uomini che "amano universalmente". Ed allora non è forse "l'amore universale" la causa dei maggiori benefici del mondo? Quindi il principio dell' "amore universale è giusto.*

(Mo-tzu, cap.16 - da Fung Yu-lan, Storia della filosofia cinese, Oscar Mondadori, Milano, 1975, pp.47-48).

## Yang Chu filosofo dell'egoismo

Può essere interessante accostare a Mo-tzu un filosofo di poco superiore che, collegandosi al taoismo, espresse idee opposte al principio dell'amore universale. Yang-tzu, vissuto probabilmente nel IV secolo a.C., fu sostenitore di una filosofia individualista fino all'estremo. I suoi principi erano: "Ciascuno per se. - Disprezzare le cose e dar valore alla vita".

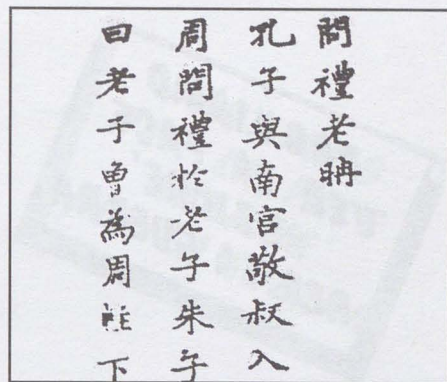
Una tradizione, che risale a Mencio, afferma di lui che "anche se avesse potuto recar beneficio al mondo strappandosi un solo pelo, egli non lo avrebbe fatto". Il fine che Yang Chu si proponeva era la conquista della tranquillità dell'animo, così da giungere ad uno stato di pace interiore e di serenità felice (come gli epicurei in Grecia).

Egli pensava che soltanto nella solitudine della natura il saggio può aver cura della propria individualità e non essere distratto o turbato della presenza di altri uomini. Uno scritto della scuola taoista riporta una riflessione che può essere attribuita a Yang Chu:

*La nostra vita è di nostra proprietà e ci è di gran beneficio. In quanto a dignità, anche l'onore di essere imperatore le è inferiore. In quanto a importanza, anche la ricchezza del possedere il mondo vale di meno. In quanto alla sua integrità, se noi un mattino la perdessimo non potremmo riaverla mai più. Sono tre punti ai quali coloro che comprendono prestano particolare attenzione.*

(Fung Yu-lan, op. cit. p. 55)

Questa citazione spiega perché l'uomo deve disprezzare le cose e dar valore alla vita: un impero perduto può essere riconquistato, ma una volta morto l'uomo non ritorna più in vita.





di Piercalo Racca

La campagna di Obiezione alle Spese Militari (ridenominata quest'anno "Campagna di Obiezione alle Spese Militari e per la Difesa Popolare Nonviolenta") rappresenta ormai da 15 anni una delle iniziative politiche più importanti del Movimento Nonviolento; e anche quest'anno la riproponiamo perché essa è il piatto forte della nostra opposizione all'istituzione militare e ad ogni idea di guerra.

Sappiamo tutti che questi ultimi anni di campagna O.S.M. sono stati anni difficili in cui la partecipazione è scesa di molto e sovente la stanchezza ha finito per prelevare. La stessa campagna e le associazioni che la promuovono non avevano saputo dare risposte chiare su come proseguire sia dal punto di vista politico per ottenere quegli obiettivi che ci siamo prefissati (riconoscimento legale del diritto di obiezione alle spese militari e introduzione della Difesa Popolare Nonviolenta in alternativa alla difesa armata).

A partire da quest'anno, pensiamo si possa ragionare con più ottimismo. Innanzi tutto sono state introdotte delle nuove modalità di partecipazione alla campagna che la rendono più semplice e accessibile a tutti i contribuenti, mentre sul piano politico prevediamo che finalmente possa venire approvata in via definitiva alla Camera la legge di riforma dell'obiezione di coscienza al servizio militare (approvata dal Senato il 29/1/97) in cui è previsto che gli obiettori possano essere anche impiegati in forme di "Difesa civile e nonviolenta". Per iniziativa del governo è stata inoltre presentata una proposta di legge che istituirà un servizio civile nazionale in cui è contemplato che gli obiettori di coscienza possano anche essere impiegati in interventi di pace all'estero in situazioni di conflitto e in attività di

## SI È SVOLTA A ROMA L'Assemblea nazionale della Campagna

difesa civile e nonviolenta. A voler ben sperare verrebbe così sancito per la prima volta il diritto ad una difesa "civile e nonviolenta" e la prospettiva di impiegare gli obiettori in "missioni di pace" attraverso la costituzione di appositi "corpi europei civili per interventi di pace" (su cui tra l'altro sta lavorando il Parlamento Europeo) potrebbe diventare presto una realtà affascinante.

Questo 1997 potrebbe quindi essere l'anno in cui finalmente si potranno vedere sancite alcune richieste che come nonviolenti e come obiettori alle spese militari rivendichiamo da anni.

Assume quindi particolare importanza la campagna O.S.M. di quest'anno che deve essere sostenuta per non rischiare di perdere quei riconoscimenti politici che pian piano stiamo otte-

nendo. Restiamo però ancora lontani da un riconoscimento legale, ma sappiamo che la politica è fatta di piccoli passi.

Per promuovere la partecipazione alla campagna è stata preparata l'apposita "guida pratica" che può essere richiesta gratuitamente al:

**Centro Coordinatore Nazionale campagna O.S.M.**

**Via Milano 65 - 25126 Brescia Tel. 030/317474**

Anche se avete già presentato la dichiarazione di reddito (Mod. 730 o 740) potete ugualmente partecipare alla campagna O.S.M.

Invitiamo tutti a non mancare a questo appuntamento, fate richiesta della guida e aderite alla campagna di Obiezione alle Spese Militari per la Difesa Popolare Nonviolenta.

COMUNICATO STAMPA OSM

### La nuova legge sull'obiezione deve essere approvata

Sabato 12 e Domenica 13 Aprile si è svolta a Roma la **XVI Assemblea Nazionale** della Campagna di Obiezione alle Spese Militari e per la Difesa Popolare Nonviolenta promossa da: Associazione per la Pace, Lega Obiettori di Coscienza, Lega per il Disarmo Unilaterale, Movimento Internazionale della Riconciliazione, Movimento Nonviolento, Pax Christi, Servizio Civile Internazionale.

L'Assemblea ha identificato nella **legge sull'Obiezione di Coscienza** approvata dal senato e attualmente in attesa di essere discussa dalla camera, il passaggio più rilevante per la costruzione della pace e il superamento dell'esercito come strumento di difesa. A maggior ragione oggi, in occasione della partenza dell'esercito italiano per l'Albania, la cui missione, del costo di almeno 100 miliardi, sarà di garantire la consegna di aiuti umanitari per 4 miliardi.

In questo contesto l'approvazione della legge sull'Obiezione di Coscienza e l'istituzione di forme di Difesa Popolare Nonviolenta sono una esigenza irrinunciabile. Perciò la Campagna OSM-DPN appoggia l'**azione di digiuno** intrapresa da **padre Angelo Cavagna** per chiedere l'approvazione della legge da parte della camera in tempi brevi.

La Campagna OSM-DPN prevede inoltre l'attuazione di manifestazioni di protesta davanti ai Distretti Militari nelle maggiori città italiane il prossimo **15 Maggio** in occasione della **Giornata Internazionale per l'Obiezione di Coscienza**.

## IL MINISTRO RISPONDE Incontriamoci e parliamone...

### DOMANDA

VALPIANA, NARDINI e PISTONE. - Al Ministro delle finanze. - Per sapere - premesso che:

già dalle precedenti legislature sono state presentate proposte di legge per disciplinare la possibilità da parte dei cittadini che non intendono concorrere per motivi di coscienza al bilancio della difesa di scegliere una diversa opzione per la quota fiscale dovuta;

da quindici anni esiste in Italia una campagna nazionale di obiezione alle spese militari;

fin dall'inizio della loro disubbidienza civile, gli obiettori, che chiedono la possibilità di finanziare una difesa popolare non-violenta attraverso l'opzione fiscale, hanno chiesto di uscire dall'illegalità della loro posizione inviando anno dopo anno al Presidente della Repubblica i soldi che la coscienza imponeva loro di sottrarre alle spese militari;

dal 1982 al 1993 la cifra inviata al Presidente della Repubblica dalla campagna nazionale è sempre stata respinta al mittente;

nel 1994 il Presidente della Repubblica Scalfaro ha consigliato agli obiettori di indirizzare i loro soldi al ministero delle finanze;

il 9 gennaio 1995 la cifra obbiettata di lire 173.278.321 è stata inviata al Ministro delle Finanze;

successivamente si è sollecitato con due lettere una risposta da parte del medesimo ministero;

non ottenendo alcuna risposta si è provveduto ad effettuare una ricerca presso gli uffici del ministero delle finanze al fine di riuscire finalmente ad avere notizie certe della pratica;

è emerso che il fascicolo, dopo essere passato attraverso la direzione personale e organizzazione, è approdato al Gabinetto del Ministro;

il dottor Pacifico ha indirizzato al dipartimento delle entrate, cui la pratica era stata inviata per competenza;

presso tale dipartimento, tramite colloqui con il dottor Monaco della segreteria del direttore dottor Roxas si è poi saputo che la pratica è stata affidata alla direzione centrale accertamento e programmazione dove risulterebbe tuttora trovarsi;

ormai da più di un anno quindi il ministe-

ro delle finanze trattiene presso di sé un assegno il cui importo è il risultato dell'obiezione alle spese militari del 1994; se da questo comportamento i promotori della campagna debbano desumere un'accettazione dell'assegno da parte del Ministro delle finanze;

dove si trovi attualmente l'assegno in questione e, se riscosso, a quale titolo la cifra sia stata iscritta nel bilancio del ministero e cosa si intenda farne;

se intende incontrare una delegazione della campagna di obiezione alle spese militari per valutare che tipo di posizioni sia possibile assumere per il futuro.

### RISPOSTA

Con l'interrogazione al nostro esame, le SS.LL. Onorevoli hanno chiesto di conoscere il comportamento che l'Amministrazione finanziaria intende adottare in riferimento ad un assegno di conto corrente bancario che un gruppo di cittadini, aderenti alla campagna di obiezione di coscienza alle spese militari, hanno inviato, in data 9 gennaio 1995, alla persona del Ministro delle finanze pro-tempore.

In particolare, l'organizzazione "Campagna di obiezione di coscienza alle spese militari" ha provveduto ad inviare un assegno di lire 173.278.321 all'ordine del Ministro delle finanze. L'importo dell'assegno sarebbe pari alla sommatoria delle quote di imposte sui redditi relative all'anno 1994, corrispondenti alla percentuale delle spese militari sostenute dallo Stato, che i contribuenti obiettori di che trattasi hanno ritenuto di non versare.

Al riguardo, si fa presente che il problema è da tempo all'attenzione dell'Amministrazione finanziaria. Fin dai primi anni ottanta, infatti, la soppressa Direzione Generale delle Imposte dirette in analogia circostanza ha rappresentato la condotta tenuta dagli obiettori, i quali non hanno provveduto a versare una parte delle imposte in sede di dichiarazione dei redditi. Il corrispondente importo è stato invece trasmesso tramite bollettini di conto corrente, vaglia postali, assegni, ad organismi statali, restituendo, tramite il Prefetto di Brescia (città sede del "Comitato"), i documenti attestanti gli anomali versamenti effettuati, facendo presente che il comportamento assunto non avrebbe sottratto gli obiettori interessati all'obbligo del paga-



mento delle imposte dovute e non versate, con conseguente pagamento anche delle relative penalità, in sede di liquidazione ai sensi dell'articolo 36bis de decreto del Presidente della Repubblica 20 settembre 1973, n.800.

Con riferimento all'assegno cui si fa riferimento nella interrogazione, occorre in primo luogo osservare che, come titolo di credito all'ordine, slegato da una causale di versamento giuridicamente comprovabile, tale documento è privo di valore per l'Amministrazione finanziaria, a nulla rilevando l'esistenza di una lettera di trasmissione che spiega le ragioni dell'invio. Si rileva, inoltre, che nessuna disposizione di natura amministrativa e contabile prevede il versamento di somme dovute allo Stato a mezzo assegno di conto corrente bancario, né, in particolare, direttamente alla persona del Ministro preposto ad un ramo della Pubblica Amministrazione. Né tantomeno l'Amministrazione centrale può riscuotere l'assegno in questione, ovvero trasferire tale onere ad un suo Ufficio periferico dipendente.

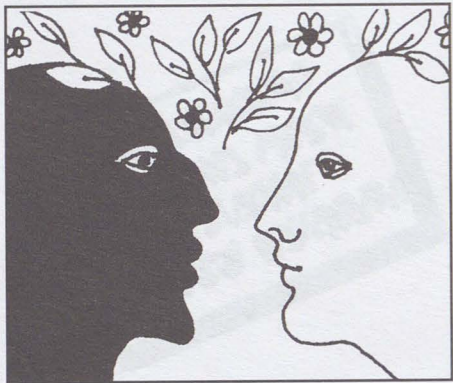
Anche l'Ufficio del Registro, infatti, benché abilitato a riscuotere somme ad altro titolo (oltre che a titolo d'imposta), non avrebbe comunque la legittimità formale per riscuotere somme senza titolo e per una causale non conforme alla legge.

Con riferimento all'esito dell'assegno di che trattasi, si fa presente che lo stesso è agli atti della Direzione Centrale per l'accertamento e per la programmazione ed è a completa disposizione del traente. Si osserva, in proposito, che non si è provveduto alla restituzione del titolo di credito a mezzo posta per evitare i pericoli connessi con tale mezzo di spedizione (possibile sottrazione e successivo riciclaggio). Naturalmente, non deriva alcuna conseguenza dalla mancata riscossione dell'assegno in questione dal momento che, essendo le somme accreditate su conto corrente bancario, il traente ha sempre avuto la piena disponibilità delle relative somme e degli eventuali interessi maturati.

Per quanto concerne, infine, la richiesta di un incontro con una delegazione della Campagna di obiezione di coscienza alle spese militari, si rappresenta la piena disponibilità a tal fine.

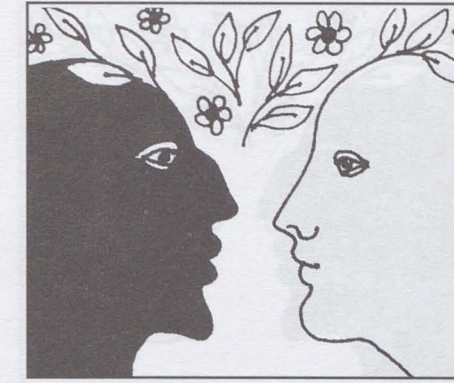
Il Ministro  
Vincenzo Visco





Dal Nord e dal Sud

## COLLOQUIO CON STASA ZAJOVIC DELLE "DONNE IN NERO" DI BELGRADO "In serbia la gente ha più coraggio ma non ha superato il nazionalismo"



*Intervista a Stasa, una delle fondatrici del gruppo delle "Donne in Nero" di Belgrado ed una delle sue leaders. Stasa è montenegrina, me vive da molti anni a Belgrado. Parla benissimo lo spagnolo e l'italiano, e per vivere fa l'analista della stampa locale e l'interprete. Il gruppo delle donne in nero, da svariati anni, tutti i mercoledì pomeriggio, per un'ora, va nella piazza della Repubblica per una manifestazione nonviolenta su temi connessi al rifiuto della guerra, all'obbiezione di coscienza, alla libertà di parola e di stampa, ed alla nonviolenza in genere. Stasa è malata e ci riceve a casa sua, un piccolissimo appartamento di stanze non troppo distante dalla sede dell'ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) dove abitiamo noi.*

di Alberto L'Abate

**La prima domanda che vorrei farti riguarda le lotte dell'opposizione che ormai durano da quasi tre mesi, ed in modo quasi incredibile, portano quasi ogni giorno nelle strade migliaia di manifestanti che chiedono che il paese diventi una reale democrazia. Come avete vissuto voi queste lotte, qual'è la vostra opinione su di esse, e quale tipo di partecipazione avete dato loro?**

Anche noi che viviamo qua siamo state in un certo senso colte di sorpresa da quello che sta succedendo, sorprese perché una settimana prima di questo evento, durante la nostra manifestazione nella stessa piazza in cui si terranno in seguito quelle dell'opposizione, abbiamo sentito una profonda tristezza: quello che ci preoccupava era la mancanza di reazione della gente; abbiamo percepito che la paura stava bloccando la mente delle persone fino a tal punto che non osavano nemmeno dire che non erano d'accordo con quello che noi facevamo. Era la settimana in cui abbiamo cominciato un ciclo di proteste, nel mese di ottobre, contro la violazione dei diritti umani in questo paese, ma con un accento specifico sulle violazioni e la repressione di cui soffre la popolazione albanese nel Kosovo. Abbiamo percepito la paura terribile della gente di fronte al nostro coraggio...quasi che volesse proteggerci, come se volessero dirci "sapete com'è pericoloso fare delle manifestazioni e scrivere quelle cose che avete scritto?". Prima invece quasi tutte le reazioni erano state negative, sia

quelle verbali che quelle non verbali, per cui, ad un certo momento, ci siamo chieste che tipo di azione avremmo dovuto fare per stimolare la gente, per farla parlare. Ma una paura terribile si rifletteva nei loro sguardi, più che nelle loro espressioni verbali.

Sono stata presente in piazza prima della notte: quando ho saputo che aveva vinto l'opposizione, sono scesa in piazza che era quasi mezzanotte. Pensavo che, come al solito, sarebbero venute poco più di un centinaio di persone: Inizialmente ho visto persone che conosco e che so che non militano in questi partiti, che sono state presenti nella piazza per tutti questi anni, che erano attivisti per la pace. Ma in poco più di venti minuti ho visto arrivare intorno a me migliaia e migliaia di persone. Ero proprio felice; mi dicevo: qualcosa è successo; qualcosa si è rotto nella mente della gente. Qualcosa che si era accumulato per anni è esplosivo, e la gente ha deciso di rompere con la paura. In complesso il risultato più importante, ed efficace, di queste proteste non è il cambiamento di regime (perché non è sicuro che esso cambi a causa di queste proteste) ma il cambiamento, spero, nello stato mentale della gente. E cioè questa liberazione e questo sblocco della paura. Poi la gente ha recuperato anche il rispetto di se stessa, degli altri, il senso della dignità umana, il sorriso. Perché in questa città è stato terribile; è molto difficile vivere in un ambiente dove il cielo è grigio, tutte le facce sono senza sorrisi, e c'è molta aggressività verbale. I primi giorni non po-

tevo credere che la città si fosse trasformata così rapidamente. Passeggiavo per la città e vedevo che la gente si era aperta, c'era più attenzione gli uni verso gli altri, c'era più civiltà, una certa solidarietà di fondo, una complicità del buon senso, al di là delle differenze che sono tante, (perché è un movimento molto eterogeneo). In questi mesi la gente, durante tutto il periodo della protesta, ha imparato ad essere più tollerante di prima. Per questo mi chiedo se questo stare in piazza per tre mesi, per la maggior parte della gente non voglia dire un cambiamento della mentalità culturale. Ho fiducia che questo avvenga anche perché sono stata tutto il tempo in strada, ed ho visto crescere questo atteggiamento. Certo è difficile dirlo con sicurezza. Anche perché non si sa che impatto avrà tutto questo. Perché fuori della piazza, che è un luogo conquistato dalla tenacia, dalla perseveranza, e dalla nonviolenza della gente, si vive una vita molto diversa: nei posti di lavoro c'è paura, c'è ubbidienza, c'è sottomissione; non so se questo può provocare una scissione interna. Perché tutta questa gente ha vissuto in questi anni una scissione interna, ha causa della quale non ha voluto nemmeno sapere cosa sta succedendo a cento chilometri da qui. Poi si deve parlare della responsabilità della gente per la guerra: una responsabilità morale per essere stata zitta tutti questi anni, per essere stata, in un certo senso, complice di questo regime. Non se il futuro prossimo ci può porre delle questioni serie come la guerra, o come il problema di Kosovo, ed altre cose; ma credo si sia svegliata una certa sensibilità verso l'"altro", non intendo l'altro in senso etnico, ma verso l'altro da sé.

Io non avevo nessun dilemma come singola persona se partecipare o no, perché la strada per me, come attivista, è una cosa molto importante: per le donne in nero la strada è un punto in nero di identità molto forte. Poi c'è stato anche un collegamento simbolico perché nello stesso posto dove noi abbiamo fatto per cinque anni la protesta, adesso c'è una massa di persone. Mi sono detta: adesso forse il nostro ghetto non sarà più così piccolo come prima dato che ora siamo tutti insieme. Perciò abbiamo deciso di non essere delle osservatrici passive e di non dare a noi stesse il ruolo di giudici morali per il merito di essere state in questa strada a protestare contro la guerra e contro le ingiustizie, mentre loro stavano nasco-

sti nelle loro case, ma di rispettare questa voglia della gente di uscire da questo incubo. Cosa potremmo fare? Promuovere i nostri contenuti, fare la nostra propaganda. Subito abbiamo cominciato con volantini sulla nonviolenza: dapprima avevamo un cartellone col detto di Gandhi "nessun esercito, nessuna polizia, può sottomettere la volontà del popolo che è deciso a resistere con la nonviolenza", scritta che è stata pubblicata su tutti i giornali. Il terzo giorno ci hanno rotto il cartellone, ma non l'hanno distrutto; noi volevamo farne un altro, ma lo abbiamo aggiustato e lo abbiamo esposto nella piazza tante volte. Poi abbiamo distribuito volantini sulla nonviolenza; abbiamo scelto di cambiarli spesso (tutti i giorni sarebbe stato molto difficile). Il primo periodo erano solo sulla nonviolenza; abbiamo scelto, cercando di adattare i metodi nonviolenti alla realtà di qua, dai 198 metodi di Gene Sharp. Ci sono tanti altri ma-

na, ma ci sembra una cosa molto bella dire: "oggi ci sono dieci metodi, se ne volete altri dieci venite domani, alle tre, e ce ne saranno dei nuovi" (come in un film a puntate della TV). Così abbiamo partecipato molto. Hanno accolto molto positivamente tutti questi volantini, e nei momenti di maggiore pressione, con i cordoni della polizia in tenuta di guerra, ci siamo messe d'accordo su come calmare i giovani con la loro impulsività, su come rispondere "con coraggio, ma senza violenza" ai poliziotti. Io che sono stata in strada tutto il tempo posso dire che non è stato un lavoro difficile; anzi è stato molto facile convincere i giovani a tenere un comportamento di questo tipo. Tutti gli incidenti sono stati fatti da gente infiltrata, provocatori del regime per accusare le manifestazioni di violenza, e per poter poi giustificare l'uso della violenza più brutale. Si sentiva molta paura: i poliziotti erano tutti armati fino ai denti

ed i ragazzi erano lì avanti, la loro paura si vedeva nei loro occhi, e non volevano misurarsi. Ho visto tanti momenti come questo. Questo mi è piaciuto e mi è sembrato molto positivo: cioè che avessero



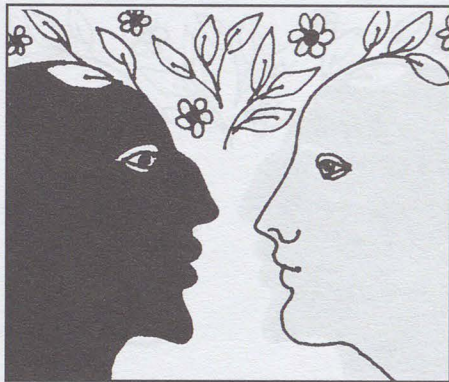
Stasa, al centro, leader pacifista di Belgrado

come discorso retorico, ma faccia anche una prudente analisi delle forze in campo. Noi donne in nero abbiamo tante volte insistito su questa correlazione di forze: che loro, gli altri, i nostri avversari, quelli che sono per la guerra e la violenza, avranno sempre mille volte, centomila volte di più, armi (carri armati, fucili, ecc. ecc.) di noi; perciò noi dobbiamo cercare un modo diverso per rispondere e per difenderci. Per questa risposta nonviolenta dei manifestanti di Belgrado Vesna Pesic, secondo me, ha avuto molti più meriti di quanto gliene siano stati generalmente riconosciuti. In questi momenti critici è riuscita a calmare la gente, a convincerla a portare avanti una risposta di questo tipo, per la sua stessa presenza come donna e come nonviolenta. A poco a poco lei, che inizialmente non aveva molto prestigio politico tra la popolazione (non tra gli attivisti), attraverso il suo ruolo molto prudente e tenace, di donna molto aperta, che mitigava il discorso,

**C'è stato un momento particolare in cui la protesta ha rischiato di prendere un carattere violento? Noi, ad esempio, abbiamo letto nei giornali una dichiarazione della moglie di Draskovic che diceva che se Milosevic continuava a non riconoscere i risultati delle elezioni ed**

**ad usare la forza anche l'opposizione l'avrebbe usata. Era sembrato un chiaro invito all'uso della violenza per resistere al regime. C'è stato cioè realmente un rischio che, non tanto il regime, che l'ha sempre fatto, ma i manifestanti stessi passassero all'uso della violenza?**

Si, è stata una dichiarazione molto irresponsabile di Danica, la moglie di Draskovic. È stato un momento molto critico: Credo che la presenza nella protesta di un'altra donna, Vesna Pesic, attivista contro la guerra e leader di un partito politico, sia stata decisiva, anche per la sua esperienza nell'azione e nelle attività antiguerra nei primi due anni di guerra, per tutte le iniziative che abbiamo portato avanti insieme. Credo che lei non sia convinta della nonviolenza solo



**“La gente viene in piazza per trovare speranza e fare passi verso la democrazia e la libertà”**

qualche volta troppo epico ed eroico, di Vuk Draskovic e di Doran Djindjic, ha acquistato popolarità e prestigio. I tre leaders insieme, per tre mesi hanno canalizzato lo stato d'animo della popolazione; ma la gente che stava in piazza ad un certo momento, molto presto, li ha superati, tanto che loro stessi si sono resi conto che dovevano adattarsi alla mentalità della gente. C'è stata cioè una interazione: loro sapevano che non potevano fare dei discorsi su certi temi. Vesna Pesic, ad esempio, su un tema scottante come quello del Kosovo, ha voluto mitigare il discorso sullo Stato di Draskovic, e sulla cosiddetta superiorità della nazione serba di Djindjic, ed ha parlato della vita quotidiana della popolazione di quella zona, rivolgendosi alla gente con più rispetto, e non facendo discorsi politici astratti e vuoti. Quindi la figura di una donna con tante esperienze è stata molto importante. Sono convinta comunque che la gente non veniva in piazza per appoggiare i leaders, ma per trovare speranza, per fare dei passi verso la libertà e la democrazia. E noi venivamo in piazza per appoggiare la gente, per contribuire anche noi a questa speranza, a questa disubbidienza creativa.

**Ci ha un po' meravigliato questa inventiva continua, questa creatività nel tempo della nonviolenza da parte di persone e gruppi che per la maggior parte (escluse voi e Vesna Pesic) sembravano non conoscere la nonviolenza. Vorrei chiederti se ti sembra che la popolazione e gli studenti siano arrivati alla nonviolenza spontanea, o almeno alcuni di loro, a parte voi, avevano studiate le lotte nonviolente anche di altri paesi?**

**Un'altra cosa che mi ha colpito è che moltissime delle manifestazioni fatte a Belgrado ricalcassero la forma di quelle fatte nel Kosovo nel 1989-91 (per esempio i digiuni, i blocchi stradali, i rumori, le luminarie, ecc. ecc.). Ti sembra possibile che almeno qualcuno dei partecipanti abbia conosciuto le lotte del Kosovo e le abbia ripetute, oppure è stata proprio una invenzione spontanea, determinata dalla situazione in cui si sono trovati? Perciò hanno seguito la stessa strada, ma senza saperlo.**

Per prima cosa è molto diverso fare adesso azioni non violente, rispetto a quattro anni fa, per diversi motivi. Era molto difficile, allora, convocare più di mille persone. Il fatto che quel giorno, un mese dopo lo scoppio della guerra in Bosnia,

siano uscite per strada più di 150.000 persone, è stata una sorpresa anche quella perché la maggior parte della popolazione era terribilmente contaminata dalla propaganda nazionalista, ma può essere interpretato come non voler vedere il collegamento tra il regime e la guerra. La maggior parte della gente era contro il regime e contro la guerra, ma pensava che

se si fosse pronunciata nello stesso tempo contro il regime e contro la guerra, sarebbe stato un tradimento. Perciò hanno manifestato solo contro il regime. Ma se guardiamo indietro questo può essere considerato come un appoggio al regime, e come giustificazione di ciò che esso ha fatto. Per questo noi donne in nero parliamo della responsabilità morale della gente verso la guerra. Per quanto riguarda le lotte attuali anche molti sociologi che le hanno analizzate hanno sottolineato la loro inventività, la creatività, la loro allegria, ecc. Questa differenza è anche dovuta al fatto che le lotte fatte a Belgrado durante la guerra non attiravano tanto l'attenzione. Inoltre era difficile fare una azione nonviolenta quando ci sono migliaia di morti e la gente non vuole vedere la responsabilità di questo regime. Ma credo che adesso la situazione sia cambiata: Milosevic non ha più la guerra, la sofferenza dei fratelli serbi in Bosnia o in Croazia per far tacere la gente; inoltre la scontentezza sociale accumulata è così grande che la popolazione non sente più quel senso di colpevolezza che aveva pri-

ma e che faceva loro sentire che uscire per strada a protestare contro il regime, voleva dire essere anche contro il popolo serbo che stava soffrendo, che era oppresso, che stava ammazzando in Bosnia ed in Croazia ecc. ecc. Un altro elemento che è molto bello nelle manifestazioni attuali, anche per me che vivo a Belgrado da tanti anni e che cono-



Donne in nero per la pace, un abbraccio tra due generazioni

sco ed apprezzo la creatività di questa città, e che non è stato ancora notato, è l'uso dei tamburi, ma non di tamburi da guerra, ma di quelli della gente che, suonandoli, ha una combinazione di tutte le culture, ad esempio di quella haitica, o di quella africana, o dei rom, ecc. ecc. Le persone che suonano questi strumenti si definiscono come dei “terroristi cultura-

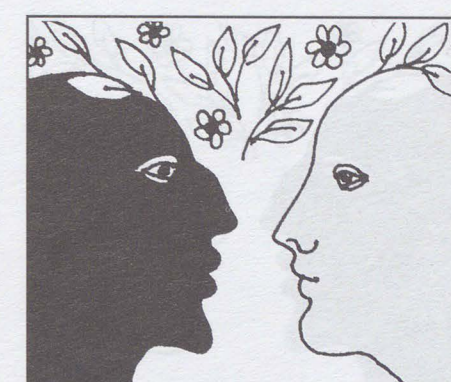
*Dal Nord e dal Sud*

**“Serbi e albanesi vivono nello stesso territorio ed hanno lo stesso patrimonio culturale”**

li”, dei “sovversivi”. Anche questa gente fa parte dello spirito di Belgrado, underground, e della cultura sovversiva, contro ogni tipo di autorità. La loro presenza in strada, durante le camminate, è stata per me una cosa molto bella; si vede in questo l'influenza dell'oriente, di altre culture, ed il tentativo di usare il “gioco” per superare le chiusure della nostra cultura.

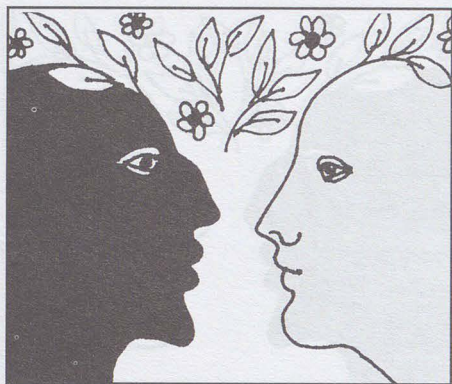
del Kosovo. Perciò mai nessuno dei manifestanti di Belgrado riconoscerebbe che ci sia stata una influenza da parte di quel popolo. La maggior parte di loro direbbe “com'è possibile che noi vogliamo ripetere tipi di manifestazioni fatte da un popolo di seconda categoria?”. D'altra parte solo pochissime persone conoscono quello che è successo e succede ancora nel

Kosovo. Perciò sono convinta che nessuno di loro vorrebbe riconoscere quello che tu mi chiedi. Ma per me questa mancanza di forme di lotta significa che noi viviamo nello stesso territorio ed abbiamo un patrimonio culturale molto simile per cui sia al popolo albanese che a quello serbo (cioè alla nostra comune mentalità culturale) corrispondono, al di là delle specificità, anche molte cose comuni. Ma per arrivare a comprendere gli aspetti comuni bisogna fare ancora un cammino molto lungo, dato che la nostra mente è ancora bloccata. Prima c'era l'immagine dei serbi “aggressori”, i “più criminali del mondo”, adesso c'è invece il pericolo di sentirsi superiori agli altri. La responsabilità principale di questo è soprattutto di Doran Djindjic che, per tante volte, ha ripetuto: “noi siamo adesso, con la protesta che abbiamo fatto, il popolo migliore del mondo; nessuno ha mai fatto...”. È un discorso terribile, che esprime un forte razzismo culturale, lui che deve sapere come molti popoli del mondo hanno fatto delle lotte tenaci ed anche molto più dure e difficili di quelle fatte qui da noi.



**Milena, dell'ICS, parla spesso di un grosso cambiamento avvenuto in questi tre mesi anche nelle stesse posizioni dei leaders della protesta. Hai sentito anche tu questo cambiamento?**

In realtà questi leaders, ad esempio Draskovic, avevano già fatto un cambiamento prima di questi eventi. Ma il cambiamento più radicale è sicuramente quello di Doran Djindjic, come uomo politico pragmatico, come uomo machiavellico. Ma non perché sia convinto, lui fa sempre quello che lo aiuta ad arrivare ad avere il potere. Forse il suo discorso è quello più logico, più coerente, ma è rimasto “leale” alla sua ideologia conservatrice, a quella sua ansia, a quella volontà di potere, a quel razzismo culturale, a quell'atteggiamento a-critico verso il capitale, verso l'Europa (per lui l'Europa non è la stessa che per noi). Ma loro tre hanno dovuto adattare o loro atteggiamenti ed anche la loro retorica alla gente. Cioè hanno imparato dalla gente. E credo che la gente abbia mantenuto un certo spirito critico anche perché sono tre, e non uno solo. Non c'è un leader assoluto. Ma non credo che la coalizione Zajedno sia una reale alternativa politica al regime attuale. La Serbia deve passare dalla via della democrazia formale, speriamo che questa coalizione la rispetti, e che possa essere utile in questo senso. La prima condizione per un futuro migliore è quello che se ne vada questo regime; ma più che del cambiamento del potere è importante quello della mentalità della gente. Abbiamo bisogno di liberarci del nazionalismo, di sviluppare quella che si potrebbe chiamare una “decontaminazione nazionalistica”. Abbiamo bisogno di un recupero della responsabilità della guerra da cui non sono immuni né Draskovic né, tanto meno, Djindjic. Quest'ultimo è molto responsabile in termini locali perché ha appoggiato l'idea della “Grande Serbia” ed il regime di Karadzic nella Serbia Bosniaca. Invece Draskovic ha condannato i crimini di guerra commessi da questi. Ma hanno una responsabilità morale perché, pur non avendo il potere, avrebbero potuto comunque lavorare a livello di informazione e di propaganda. La Vesna Pesic ha invece avuto un atteggiamento molto più coerente, anti-nazionalistico, anti-regime, anti-guerra. Certo che essere una donna leader di un partito è diverso che stare in un movimento; ma lei è stata anche nel movimento, e cioè nel centro anti-guerra,



## ***“La strada e la piazza sono stati luoghi di educazione popolare alla differenza ed alla convivenza”***

ed ha sviluppato una forte sensibilità su questi temi.

**Mi è sembrato di capire, da un documento da te scritto, che tu critichi molto la coalizione Zajedno (Insieme) per la mancanza di una linea politica sul Kosovo. Potresti dirci qualcosa su come il Kosovo è stato vissuto, ed è tuttora vissuto, dal movimento di opposizione di Belgrado in questi ultimi tre mesi?**

Ci sono stati alcuni cambiamenti, non tanto nell'atteggiamento della coalizione perché finora, su questo tema, hanno fatto soltanto un comunicato, e non dichiarazioni più lunghe e meditate. Ma c'è stato un momento molto importante (che probabilmente è stato merito di Draskovic, come ho letto, perché in quei giorni ero fuori Belgrado) quando tutti i manifestanti hanno fatto un minuto di silenzio per la morte di un albanese vittima di una repressione poliziesca. Ed importante è stata anche l'accoglienza, e lettura pubblica del documento, dell'appoggio di Demaci alle manifestazioni di Belgrado. Ma comunque c'è tuttora, su questo argomento, una grande ambiguità. Sai che, per esempio, quando sono arrivati a Belgrado i “contro-manifestanti” di Milosevic, molti dei quali erano anche dei serbi provenienti dal Kosovo, la gente ha gridato loro “shqiptari!” e cioè “albanesi”, pur sapendo benissimo che erano dei serbi. Cosa intendeva con questo? O che sono di seconda categoria e meritano soltanto di essere chiamati così, o vuol dire che “shqiptari” non è una categoria etnica, ma morale. Poi le cose che gridavano ai poliziotti nei cordoni erano ancora più gravi quando dicevano: “andate in Kosovo”, richiamandoli così ad una repressione “giustificata” contro i “nemici dello stato”, mentre la repressione contro loro stessi che manifestavano era invece un “crimine”. Ma per fortuna solo uno dei cartelli diceva questo, e questo slogan erano in pochi a ripeterlo e nemmeno con continuità. E quando noi abbiamo messo un cartello sulla repressione della popolazione albanese siamo state molto contente perché molte persone si sono avvicinate e ci hanno detto “bene!”. E nessuno si è espresso contro, anzi una donna mi ha detto: “ho un motivo personale per appoggiare questo cartello: ho un'amica serba che è sposata ad un alba-

nese; le dirò di questo cartello perché è la prima volta che ne vedo uno così in questa piazza”. Comunque può darsi che, a parte questo donna ed alcuni altri, questo comportamento sia stato dettato anche dal clima di tolleranza che si è creato in questa piazza (del tipo: non sono convinto che tu abbia ragione, ma è giusto essere tolleranti). Ed in questo periodo la gente ha imparato



a d accettare le differenze: è un processo lento, ma la strada in questo periodo è stato un luogo di educazione popolare.

**Cosa prevedi per il futuro su questo stesso tema?**

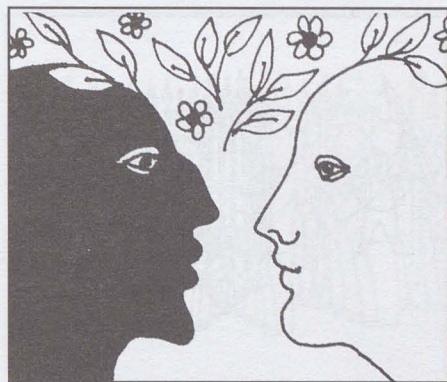
È difficile dirlo. Sono pochissime le dichiarazioni che ha fatto Zajedno su questo tema. Ma è chiaro che per loro il Kosovo è un problema statale, territoriale. Djindjic ne parla nei termini della sovranità nazionale, della integrità statale della Serbia, ecc. ecc. Draskovic ne parla, come nel suo stile, con grande retorica, come di “terra santa”; non usa questo termine, ma quello che vuol dire è questo: pone il problema del Kosovo in termini epici. Nessuno dei due sembra vedere il problema dei diritti umani, né individuali né collettivi, degli abitanti di quella zona.

Vesna Pesic è l'unica che ha presente questo problema, ma lo dice apertamente perché sa che sarebbe una cosa molto coraggiosa, lanciata troppo presto.

**Molto probabilmente se Zajedno avesse preso una posizione più avanzata per il Kosovo, la Chiesa Ortodossa, ed una parte dell'Esercito, non sarebbero venuti in suo appoggio.**

Questo vale soprattutto per la popolazione: questo è il problema più grave. Ed è grave il modo come, soprattutto Djindjic, sta rinforzando la convinzione della gente sulla differenza tra i popoli. Una volta, ad esempio, ha detto: “non siamo Kurdi, siamo europei; non vogliamo sopportare questo regime”. Ed un'altra volta: “noi non vogliamo sopportare, come gli albanesi, per tanti anni!”: Ma gli albanesi hanno sopportato per tanto tempo perché hanno visto che c'era un esercito così forte che li avrebbe potuti ammazzare tutti, non perché siano un popolo di seconda categoria. In pratica nei suoi interventi Djindjic ha rinforzato i pregiudizi verso gli altri popoli. Naturalmente non verso i tedeschi, perché parlando di loro egli trova tutto positivo. Ma sul Kosovo questi due leaders non si sono pronunciati sulla piazza, non osano parlare apertamente. Ma hanno cercato di convincere la gente che il Kosovo sarà sempre Serbia. Ed anche gli studenti parlano del Kosovo come parte della Serbia, ed anche loro non si possono separare dall'ossessione dello Stato. Forse questa protesta può servire a smascherare il razzismo culturale, il nazionalismo serbo, spesso sotterraneo, anche di coloro, come Djindjic, che dicono di volere una democrazia in Serbia. Puoi vedere la differenza tra i discorsi che essi fanno per ingraziarsi la comunità internazionale, la diplomazia tedesca, quella italiana, e quelli invece che fanno qui. Tra questi discorsi c'è una differenza molto grande. Credo che i nostri amici europei dovrebbero insistere di più su di loro affinché si pronunciasero chiaramente. In questi due mesi non hanno mai condannato la repressione nel Kosovo, in nessuna occasione. Per questo noi, in un nostro comunicato, abbiamo condannato la repressione che c'è stata a Belgrado, ma abbiamo anche detto che non è giusto reagire soltanto quando ad essere colpiti siamo noi stessi e non reagire invece, e non dire niente, sul fatto

***“Nessun esercito può sottomettere  
la volontà del popolo che è  
deciso a resistere con la nonviolenza”***



che da dieci anni stiamo reprimendo ed ammazzando la popolazione di questa regione, solo perché in gran parte è musulmana e non serbo-ortodossa.

**Nella stampa albanese del Kossovo ho letto che Djindjic ha fatto delle dichiarazioni in cui accusava la polizia di essere troppo debole nei riguardi degli albanesi, e che bisognava essere più attivi nel rispedirli in Albania.**

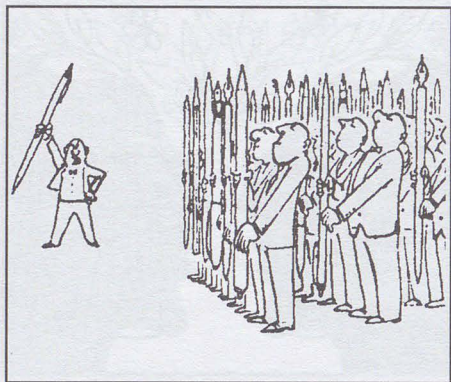
Ha fatto delle dichiarazioni veramente terribili, ma prima, durante la campagna elettorale. Adesso queste cose non le dice più. Ma posso capire come la popolazione albanese non abbia la minima fiducia per persone come lui. Essi infatti, quando parlano a Kinkel, o ad altri diplomatici occidentali, diranno “sì, autonomia, ampia autonomia”. Ma tornando qui dice “il popolo albanese ha fatto un complotto con Milosevic contro la democrazia in Serbia”. Secondo me il più responsabile, il più pericoloso, ed il più problematico nei riguardi del Kossovo è proprio

Djindjic. Speriamo che non sia così, ma lo temo molto. D'altra parte, però, sappiamo che è un uomo estremamente pragmatico. Farà tutto quello che gli chiedono le democrazie occidentali per restare al potere. Perciò possiamo avere cambiamenti anche profondi, della sua posizione. Ha cambiato tante volte, finora...Ma il problema è quello che gli albanesi del Kossovo non possono mai credergli. Adem Demaci, tra l'altro, ha detto più volte: “Io non appoggio la coalizione Zajedno”. Lo stesso dicono i leaders politici della comunità ungherese: “non appoggiamo la coalizione Zajedno, appoggiamo la gente”. E la sessa cosa diciamo noi donne in nero; noi appoggiamo la gente, noi appoggiamo la voglia della gente di una democrazia, e non le persone di Djindjic o di Draskovic. Non parlo di Vesna Pesic, tutti la separano da loro perché ha una biografia politica molto diversa. Questi due leaders dovrebbero fare molto di più per essere accolti, od almeno ascoltati, dal popolo albanese. Ma in que-

sto senso anche voi, le persone che vengono da fuori, dovrebbero aiutarci di più: non schierarsi da una parte, ma sfidare la retorica democratica di certi leaders serbi. “Ah, voi siete democratici, perché allora non vediamo qual'è la condizione dei diritti umani, individuali e collettivi, nel vostro paese e nelle regioni ex-autonome, come il Kossovo?”. Cioè fare un discorso chiedendo loro più responsabilità, obbligandoli a pronunciarsi, non accusandoli, perché noi possiamo fare accuse a loro, ma non voi. Voi dovrete perciò svolgere un ruolo di intermediazione. Se loro dicono che sono tanto democratici, allora dovete dire loro: “dovete dimostrare la vostra democrazia, altrimenti non siete per niente diversi da Milosevic. Come potete convincere il popolo albanese a collaborare con voi se non vi interessate dei suoi problemi e non lo aiutate a risolverli?”.

*Intervista a cura di Alberto L'Abate*





## Noi per Sarajevo: progetto OSM

Siamo un gruppo di obiettori di coscienza alle spese militari della provincia di Padova e desideriamo far conoscere la nostra esperienza perché siamo ancora convinti che fare obiezione è importante per la diffusione di una cultura di pace.

Molti dei nostri comuni conoscono, anche se sommariamente, la nostra azione e le motivazioni che la determinano perché da ormai una decina di anni ai pignoramenti ed alle aste si sono alternate assemblee pubbliche, banchetti, articoli sui giornali etc..

Con la denuncia dei redditi del '96, abbiamo deciso di finanziare un progetto locale: la pubblicazione di un libro che racconta l'esperienza di affido a distanza di quattro famiglie di Sarajevo che la scuola Don Milani di Piazzola sul Brenta (Padova), ha portato avanti per circa due anni e mezzo aderendo ad un progetto dei Beati Costruttori di Pace.

Abbiamo quindi utilizzato per i nostri versamenti il C.C.P. intestato alla Direzione Didattica a cui fa capo la scuola e ciò ha chiamato in causa il Collegio Docenti ed il Consiglio di Circolo, quest'ultimo costretto a doversi esprimere sull'accettazione o meno di tali contributi.

E' stato richiesto un parere al Provveditorato agli Studi di Padova e all'Ufficio Imposte i quali, l'uno per iscritto e l'altro verbalmente hanno risposto positivamente.

Così agli inizi di dicembre il Consiglio di Circolo inviava un documento in cui dichiarava di accettare la somma proveniente dall'obiezione.

Al di là della positiva conclusione della vicenda, interessanti sono state le osservazioni e riflessioni emerse durante la seduta del Consiglio di Circolo.

Inoltre la diffusione nel territorio della pubblicazione "*Noi per Sarajevo*", stampata in 500 copie anche con il nostro contributo (siamo citati con sigla e breve spiegazione tra gli "*sponsor*"), ha rappresentato senz'altro un valido strumento di accostamento ai valori cui si ispira la nostra azione di disobbedienza civile.

**Paola Sarzo**  
Campo S.Martino (Padova)

## Ricordando Casalecchio diciamo No AMX

Egregio signor Maurizio Costanzo, seguendo una delle Sue interessanti trasmissioni, abbiamo potuto notare la partecipazione di alcuni rappresentanti delle vittime della sciagura aerea di Casalecchio di Reno. Ci ha molto colpito la testimonianza di questi ragazzi che, giustamente, non si danno ragione di una, a dir poco, assurda sentenza che rasenta l'incredibile e stimola la rabbia, non nuova, nei confronti dell'aeronautica militare.

Il riferimento al caso di Ustica è d'obbligo, visto che nessun responsabile ha finora pagato, e fra l'altro, il responsabile, o i responsabili, non hanno ancora un nome. Per il caso di Casalecchio, i responsabili ed i nomi ci sono, ma c'è quella sentenza che dichiara che "*il fatto non costituisce reato*". Precedente gravissimo, umiliazione scottante nei riguardi delle famiglie che hanno perso quei dodici ragazzi che nel pieno della loro giovinezza erano ad apprendere lezioni di vita e mai, in quel luogo, si sarebbero aspettati di trovarvi la morte. Quindi, oltre al danno irreparabile, mai più risarcibile quando ci sono delle vite spezzate, anche la beffa di una sentenza a dir poco mostruosa.

A proposito, desideriamo brevemente soffermarci sulla questione del "*reato*". Come si fa a sentenziare che il "*fatto non costituisce reato*", quando il fatto stesso ha provocato il danno ed i morti ed i feriti? Si potrà o si dovrà accettare che non ci sia stata la volontà di colpire, ma ciò non esclude la colpa. Esempio: un comune cittadino civile investe coll'auto, in maniera del tutto accidentale ed involontaria, una persona, e purtroppo la uccide, non viene forse tale automobilista condannato per omicidio colposo? Non è almeno odioso il fatto che lo Stato discrimini a favore - in questo caso - dell'apparato militare o dei suoi addetti.

Una delle ragazze rimaste ferite all'interno della scuola si è indignata riportando la frase di un ufficiale dell'aeronautica che diceva così: "*Noi vi difendiamo e questo è il prezzo da pagare*". La ragazza ha proseguito con questa frase: "*E' questo il prezzo da pagare???*".

Questi ragazzi, queste famiglie non vogliono nessuna vendetta; vogliono solamente giustizia e rispetto per quelli che loro malgrado hanno perso la vita e per

coloro che hanno sofferto e soffrono per questa sciagura.

Ora continuano a patire per una ferita morale causata dal disprezzo per la vita e per la sicurezza e per la sicurezza dei cittadini. Altro che retorica della "*difesa*", con la quale si vuole ancora giustificare l'attività militare sulla pelle della gente. In questo scenario, il cittadino risulta essere semplicemente un mezzo e non il fine delle politiche militari e dei retroscena di palazzo. La sentenza di Casalecchio è una conferma di tutto ciò ed è bene che si parli di più di queste vergognose contraddizioni. Noi che Le scriviamo apparteniamo al "*Comitato NO AMX*", che si propone di raccogliere le istanze delle popolazioni circostanti l'aeroporto militare di Rivolto (Udine) già sede operativa delle Frece Tricolori e, da circa tre anni, anche di una squadriglia di cacciabombardieri AMX, appunto. Tale nuovo schieramento ha ulteriormente aggravato la già compromessa tranquillità della gente degli abitati della zona, provocando l'aumento dei disagi derivanti da inquinamento acustico ed atmosferico, da un notevole pericolo per l'incolumità degli abitanti delle varie località dell'area circostante la base, nonché visibili danni ai vari edifici.

Con la presente vogliamo quindi esprimere, tramite Lei, la nostra sincera solidarietà alle famiglie delle vittime di Casalecchio di Reno, pugnolate una prima volta a causa della perdita dei propri cari ed una seconda volta da una sentenza mediante la quale è obbligo dubitare dello Stato, della sua democrazia e della dichiarata sovranità popolare.

Il nostro Comitato esiste ed opera affinché si eviti il ripetersi di tragedie come quella purtroppo avvenuta a Casalecchio: meglio prevenire.

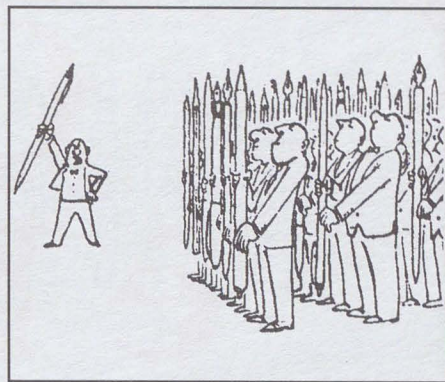
Certamente Le saremmo grati se ci desse l'opportunità di poter prendere parte ad una Sua trasmissione, attraverso la quale potremmo esplicitare le nostre ragioni ed i nostri intendimenti.

La ringraziamo per la cortese attenzione e La salutiamo cordialmente.

Il coordinatore  
**Remo Spizzamiglio**

*Comitato NO AMX*  
Via C.Alberto, 8 Basagliapenta  
33031 Basiliano (Udine)  
tel. 0432/848882

## Ci hanno scritto



### Al semaforo spegni il motore

Da un paio d'anni sono stato trasferito col posto di lavoro dal centro di Padova, dove mi recavo con l'autobus, alla Zona Industriale, in periferia della città, dove sono stato quasi obbligato ad andare in auto, salvo usare due mezzi pubblici, con un certo disagio e l'impiego di oltre un'ora per attraversare la città.

Tutti quelli che usano l'auto privata nelle ore di punta fanno dello "stress" a cui si è sottoposti, in particolare col cattivo tempo, pioggia, nebbia..., e durante le soste ai numerosi, sempre di più, semafori, quasi ad ogni incrocio.

Non so se chi legge abbia mai trovato all'avvicinarsi di alcuni di questi, un cartello stradale ben visibile con un chiaro e cortese invito a spegnere il motore durante la sosta, che alle volte dura qualche minuto, con terribile inquinamento dell'aria, per chi abita nelle vicinanze, e per i rari ciclisti e pedoni...non tutti si adeguano a questo ecologico invito che tra l'altro, oltre ai polmoni della gente, gioverebbe anche al motore...

Penso sia possibile, con un atto di buona volontà di ogni Comune, attuare questo semplice gesto di educazione, di civiltà, di rispetto del nostro prossimo e di noi stessi, estendendolo in tutto il nostro "Bel Paese", che è sempre meno bello, sempre meno pulito, sempre più inquinato: sarà una goccia nel mare, ma l'oceano è fatto di molte gocce.

Da domani spegnamo tutti il motore ai semafori, risparmieremo un po' di benzina e respireremo un'aria un po' più sana...e se ci è possibile prendiamo l'autobus e/o la bicicletta.

Buon Anno!

**Giancarlo Zilio**  
Selvazzano (PD)

## CONVEGNO INTERNAZIONALE UN CORPO CIVILE DI PACE

Per una trasformazione nonviolenta dei conflitti

PESARO, 30/31 MAGGIO - 1 GIUGNO 1997

(Programma provvisorio)

### Venerdì 30 maggio, ore 21

Apertura del Convegno. Tavola Rotonda con gli eurodeputati on. Baldarelli (Pds), on. Tamino (Verdi), on. Caligaris (Forza Europa), on. D'Andrea (Popolari), on. Occhetto (Pres. Comm. Esteri, Senato), on. Spini (Pres. Comm. Difesa, Camera), on. Valpiana (Prc).

### Sabato 31 maggio, ore 9

#### **Il contesto internazionale tra passato e futuro**

Storia dell'interposizione nonviolenta, *Alberto L'Abate*

Le forze nonviolente di pace come occasione di riforma Onu, *Antonio Papisca*  
L'impegno italiano nel progetto CCEP del Parlamento Europeo, *Paolo Bergamaschi*

Per un servizio civile di pace: una proposta tedesca, *Gianni Scotto*  
ore 15

#### **Esperienze italiana di intervento e di formazione**

Gli obiettori italiani nella ex Jugoslavia, *Comunità Papa Giovanni XXIII*

La Comunità di S.Egidio nell'esperienza di mediazione in Mozambico, *Riccardi*

Le ambasciate della democrazia locale, *Uffici Pace di Alba, Brescia, Cremona*

Mir Sada e i 500 a Sarajevo, *Beati costruttori di pace*

Formazione degli obiettori e proposta di Scuola di peace keeping in Italia, *N. Salio*

### Domenica 1 giugno, ore 9

#### **Riflessioni, progetti ed esperienze in Europa**

Fondamenti dell'intervento nonviolento in situazioni di conflitto, *J.M. Muller*

Il progetto CCEP del Parlamento Europeo, *E. Gulcher*

L'esperienza della scuola austriaca di Schlaining, *A. Truger*

I caschi bianchi austriaci e spagnoli, *Kupfmüller*

L'intervento del Balkan Peace Team, *H. Clark*

Sono previste sessioni parallele di ricercatori DPN

*Il Convegno è organizzato dal Movimento Nonviolento e dall'IPRI con il patrocinio di Comune e Provincia di Pesaro, Regione Marche e del Parlamento Europeo.*

Info: Segreteria Nazionale Movimento Nonviolento, via Spagna 8, 37123 Verona, tel. 045-8009803, fax 045-8009212 e-mail: [azionennonviolenta@sis.it](mailto:azionennonviolenta@sis.it)

# Questo è l'ultimo numero

che viene spedito a chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento per il 1997. Se sull'etichetta adesiva con il tuo indirizzo c'è scritto "scad. abb. 31/12/1996" devi rinnovare subito, **altrimenti non riceverai più Azione nonviolenta.**

Vai subito all'ufficio postale  
e fai un versamento di 37.000 lire  
sul ccp n. 10250363 intestato  
ad Azione nonviolenta,  
via Spagna 8, 37123 Verona.

**Grazie per la fiducia e la fedeltà**

## Azione nonviolenta

via Spagna, 8  
37123 Verona  
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

E-mail: [azionenonviolenta@sis.it](mailto:azionenonviolenta@sis.it)

**Direttore Editoriale:** Mao Valpiana

**Direttore Responsabile:** Pietro Pinna

### Abbonamento annuo

L. 37.000 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta via Spagna, 8 - 37123 Verona*

L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.

Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

### Editore

Movimento Nonviolento  
cod. fisc. e p.iva 93100500235

### Stampa (su carta riciclata)

Cierre Grafica s.c. a r.l.  
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)  
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa  
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91  
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818  
del 7/7/1988

Pubblicazione mensile, anno XXXIV, aprile  
1997. Spediz. in abb. post., da Verona  
C.M.P./40%

In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente.

Sped. in abb. post. 10/05/97  
PEYRETTI ENRICO  
VIA LUSERNA 1  
10139 TORINO  
(Scad. Abb. 30/04/98)